

il maleppeggio

storie di lavori

Il maleppeggio è un caratteristico modello romano di martellina usata in edilizia. In acciaio forgiato e stampato, di 25.2 centimetri in lunghezza e di 400/500 grammi di peso. È costituita da due parti: il manico, in frassino, e la massa lavorante in acciaio al nichel, cromo, molibdeno; le sezioni terminali sono sagomate a punta di scalpello: l'una con lama orizzontale e l'altra verticale rispetto al manico.



Anno II numero 4 - 2007



UNIONE EUROPEA
Fondo Sociale Europeo



MINISTERO DEL LAVORO
E DELLE POLITICHE SOCIALI
Direzione Generale per le Politiche
per l'Orientamento e la Formazione



REGIONE LAZIO

BACHECA

www.ilmalepoggio.it



Sul sito troverete gli articoli, la possibilità di commentarli e di scaricare la versione pdf e le immagini della rivista.

Potrete inoltre scrivere e inviare una vostra "storia di lavoro" alla redazione direttamente dall'area "Racconta il tuo lavoro".

Racconta il tuo lavoro

Anatra laccata secondo la regola di Pechino

Me ne sarei andata urlando "la rivoluzione non è un pranzo di gala", buttando per aria le tazze verdi, la teiera pregiata, ribaltando le sedie dell'epoca Ming e spaccando un paio di bacchette dell'epoca made in China. Perché quella frase indirizzata alla proprietaria di un ristorante d'alta cucina cinese mi sembrava – mentre pulivo in ginocchio i tre piani di pavimento e una ventina di scale – una seppur scontata ma efficace sortita. E invece eccomi in piedi sulla porta, che il pavimento è bagnato, a intascare in silenzio la paga di otto giorni di lavoro, tre doppi turni e quattro pranzi, che fa, secondo i suoi calcoli matematici comprensivi di decimali ed esenmance, qualcosa meno del conto del tavolo dieci (quattro persone) dell'altra sera.

Ma che la situazione andava per il peggio avrei dovuto capirlo la mattina dell'incidente dello chef. Se ne è venuto a lavorare con la faccia tumefatta, tre denti in meno, la spalla dolorante e le mani viola. Perché la cucina del ristorante cinese più chic di Roma è nelle sue mani – ridotte male – e in quelle dell'altro cuoco. "Hai visto come è bravo? Come ci vogliamo bene? Siamo una famiglia", aveva preso a dire la signora. Di mandarlo a casa non se ne era parlato proprio, e di chiudere per un giorno figurarsi. In fondo, come diceva Deng il piccolo: "arricchirsi è glorioso". E che saranno mai un paio di denti in meno a confronto della gioia di servire cucina wok al cliente facoltoso. E allora ben vengano gli intellettuali etnochic, i ministri di destra pazzi per il tofu, quelli di sinistra post maoisti pentiti che rimettono al pollo al limone la rivoluzione culturale.

Io precaria decido di internalizzarmi in un ristorante cinese. Decido di mordere la testa del drago ma non posso che beccarmi la coda in faccia. Ordine e armonia. Regole e manie. Umiliazioni in salsa cinese, frustrazione in tempura precaria. Cosa mi rimane? Un ombrellino rosa per il gelato. Riciclato. Per tutti, destra e sinistra, vessillo del sorbetto imperiale.

Rachele Masci

www.portalavoro.regione.lazio.it



"Porta Lavoro" è il portale dell'assessorato al Lavoro della Regione Lazio. Questo spazio web, per chi cerca lavoro, per l'impresa e per gli operatori, vuole rilanciare una politica di opportunità, diritti e garanzie, con la messa in rete del Sistema Informativo Lavoro e la Borsa Lavoro Regionale.

www.regione.lazio.it



La versione digitale del libro "REDDITO GARANTITO E NUOVI DIRITTI SOCIALI" si trova online ed è possibile scaricarlo gratuitamente dal sito dell'Assessorato.

il malepoggio - storie di lavori

periodico mensile dell'assessorato al Lavoro, Pari Opportunità e Politiche Giovanili della Regione Lazio

Anno II numero 4 - 2007

Supplemento alla Nota Congiunturale "Lazio lavoro" n°1 - 2007

Per info: tel.: 06.51.68.47.49 - e-mail: redazione@ilmalepoggio.it

Direttore: Lanfranco Caminiti

Redazione: Tommaso Giartosio, Nicola Lagioia, Christian Raimo (caporedattore), Elena Stancanelli, Carola Susani (caporedattore), Emanuele Trevi

Coordinamento fotografi: Alis Thieck-Alami

Segreteria di redazione: Attilio Caminiti

Progetto grafico: Fabio Giorgetti

Impaginazione: Fabio Giorgetti, Fortunella Reggiovanni

Foto di copertina: Valerio Corvelli

Stampa a cura di New InterStampa S.r.l. - via della Magliana, 295 - 00146

Roma - tel. 06.55.28.29.56

Per ricevere gratuitamente la rivista scrivere indicando il proprio indirizzo postale a: redazione@ilmalepoggio.it

Sommarario



Arrivano che non ce la fanno più

di Alessandro Leogrande

Ci ho messo un bel po' per arrivare a Daniel. Volevo provare a rispondere a una domanda che, buttata giù in termini sociologici, potrebbe suonare così [...]

fotografie di Alis Thieck-Alami

pag. 5

Storia de botte e de tassì

di Tommaso Giagni

C'ho 'na flebbo, qua, ar braccio, e ce vedo male da 'n occhio, siccome che è gonfio. Er tassì mio è 'na station wagon, e me dà 'r pane. [...]

pag. 8

fotografie di Claudia Ferri



Anagrammi a Parco Leonardo

di Francesco Longo

«Che turni fai a Parco Leonardo?»

«Il problema di quando lavori in un centro commerciale è che torni sempre a casa con una busta piena di acquisti» [...]

fotografie di Ciro Meggiolaro

pag. 11

Il mio cane abbaia tutto il giorno

di Giorgio Falco

All'uscita del Raccordo ventisei, – l'occhio diviso tra il cruscotto primaverile e la prudenza abitudinaria dei segnali stradali – superato il cartello verde [...]

pag. 15

fotografie di Sabrina Ragucci



Nulla die sine scontrino

di Sergio Garufi

Fare il commerciante non significa certo occupare i gradini più alti della scala sociale. Nel migliore dei casi assicura una stentata agiatezza [...]

fotografie di Valerio Corvelli

pag. 18

Pressare l'inchiostro nella seta

di Amélie Seydoux - traduzione di Monica Marotta

Quando, portato Leo all'asilo, accendo il notebook e vedo le tipiche mamme di Prenzlauer Berg passare coi loro passeggini davanti alla finestra accanto alla mia scrivania [...]

pag. 21

fotografie di Hélène Jayet e Vincent Structure





Commissione delle Comunità Europee

Una politica di coesione per sostenere la crescita e l'occupazione: linee guida della strategia comunitaria 2007-2013

Le linee guida della strategia comunitaria costituiscono un elemento importante della nuova politica di coesione successiva al 2007 ed è in base ad esse che gli Stati membri fissano le loro priorità in materia di politica di coesione. Le linee guida contribuiscono alla realizzazione di altre priorità comunitarie, in particolare quelle della strategia di Lisbona e le linee di orientamento integrate per la crescita e l'occupazione, e riguardano principalmente gli investimenti, l'occupazione, la conoscenza e l'innovazione, la coesione territoriale e la cooperazione.

ATTO

Comunicazione della Commissione del 5 luglio 2005 - Politica di coesione a sostegno della crescita e dell'occupazione - Linee guida della strategia comunitaria per il periodo 2007-2013 [COM(2005) 299 def. - Non pubblicata nella Gazzetta ufficiale].

SINTESI

Gli orientamenti strategici per la politica di coesione successiva al 2007 perseguono un duplice obiettivo:

- rafforzare la dimensione strategica della politica di coesione. Le priorità comunitarie risultano in tal modo meglio integrate nei programmi di sviluppo nazionali e regionali;
- garantire un maggiore impegno in loco a favore della politica di coesione attraverso un dialogo intensificato nell'ambito dei partenariati tra la Commissione, gli Stati membri e le regioni. Sarà inoltre attuata una ripartizione più trasparente delle responsabilità tra la Commissione, gli Stati membri e il Parlamento europeo.

Rilancio della strategia di Lisbona

A seguito del Consiglio europeo del marzo 2005, la strategia di Lisbona è stata rinnovata mediante un partenariato per la crescita e l'occupazione. Dal punto di vista di tale strategia, la politica di coesione deve concentrarsi sulla promozione di una crescita sostenibile, sulla competitività e sull'occupazione.

Le linee guida individuano i settori nei quali la politica di coesione può contribuire alla realizzazione di altre priorità comunitarie, in particolare quelle della strategia di Lisbona. Esse sono altresì conformi alle linee di orientamento integrate per la crescita e l'occupazione.

Priorità delle linee guida della strategia comunitaria

Le linee guida si concentrano su tre priorità:

- migliorare l'attrattiva delle regioni e delle città degli Stati membri;
- incoraggiare l'innovazione, l'imprenditorialità e la crescita dell'economia della conoscenza;
- creare numerosi posti di lavoro qualitativamente migliori.

Linee guida della strategia comunitaria 2007-2013

Partendo dalle suddette priorità la Commissione propone di:

- rendere l'Europa e le regioni europee un polo d'attrazione per gli investimenti e l'occupazione;
- migliorare la conoscenza e l'innovazione;
- creare numerosi posti di lavoro qualitativamente migliori;
- tener conto della dimensione territoriale della politica di coesione.

Investimenti e occupazione

Al fine di rendere l'Europa e le regioni europee un polo d'attrazione per gli investimenti e l'occupazione, la comunicazione prevede tre gruppi di misure.

In primo luogo, è necessario ampliare e migliorare le **infrastrutture di trasporto**. A tal fine gli Stati membri devono dare priorità ai 30 progetti che presentano un interesse europeo, prevedendo investimenti nei collegamenti secondari. Va inoltre incoraggiata l'accessibilità alle infrastrutture ferroviarie e il collegamento fra le regioni intercluse e la rete transeuropea di trasporto (TEN-T). Ciò vale anche per la dimensione ambientale delle reti di trasporto e lo sviluppo del trasporto marittimo a breve distanza.

In secondo luogo, è necessario rafforzare le sinergie tra la **tutela ambientale** e la crescita per garantire la crescita economica sostenibile, l'innovazione e la creazione di posti di lavoro. A tal fine la comunicazione raccomanda gli investimenti nelle infrastrutture, la creazione di condizioni favorevoli alle imprese e al loro personale e la predisposizione di misure volte a prevenire i rischi. Si dovrà inoltre tener conto degli impegni assunti dall'UE a Kyoto.

In terzo luogo, è necessario ridurre la dipendenza dalle fonti tradizionali di **energia** migliorando l'efficienza energetica e utilizzando le energie rinnovabili.

Conoscenza e innovazione

Gli obiettivi della crescita e della creazione di posti di lavoro rendono necessario un cambiamento strutturale dell'economia ed un nuovo orientamento verso le attività basate sulla conoscenza. Perché ciò possa avvenire, è necessario:

- incrementare e migliorare gli investimenti nella ricerca e nello sviluppo tecnologico (RST), in particolare nel settore privato (compreso, ad es., il ruolo dei partenariati pubblici/privati (PPP), delle piccole e medie imprese (PMI) e della cooperazione fra imprese);
- agevolare l'innovazione e incoraggiare l'istituzione di imprese, al fine di perseguire l'obiettivo di promuovere un clima favorevole alla produzione, alla diffusione e all'utilizzo delle nuove conoscenze (imprenditorialità);
- promuovere la società dell'informazione e la diffusione delle dotazioni in tema di tecnologie dell'informazione e della comunicazione (TIC) delle imprese e dei privati;
- migliorare l'accesso al finanziamento creando dispositivi di ingegneria finanziaria, sostenendo al contempo strumenti finanziari diversi dalle sovvenzioni.

Occupazione

Per creare sempre più numerosi posti di lavoro qualitativamente migliori è necessario che la politica di coesione sia volta a raccogliere le sfide, che emergono dalla strategia europea per l'occupazione. Nello specifico, è necessario attirare in modo duraturo verso il mercato del lavoro un maggior numero di persone, modernizzando i sistemi di protezione sociale.

È necessario inoltre migliorare la capacità d'adattamento dei lavoratori e la flessibilità del mercato del lavoro, investendo nel capitale umano tramite il miglioramento dell'istruzione e delle competenze. Insieme a queste misure è necessario sviluppare la capacità amministrativa delle amministrazioni e dei servizi pubblici, nonché garantire il mantenimento dello stato di buona salute della popolazione attiva.

Cooperazione territoriale e cooperazione

La politica di coesione deve adattarsi alle esigenze e alle peculiarità specifiche dei territori, in base ai problemi o alle opportunità che risultano dalla rispettiva condizione geografica. La dimensione territoriale riguarda in particolare:

- il contributo delle città (zone urbane) alla crescita e all'occupazione (al fine di promuovere, ad es., l'imprenditorialità, l'occupazione e lo sviluppo a livello locale);
- il sostegno alla diversificazione economica delle zone rurali (ad es. la sinergia tra le politiche strutturali, dell'occupazione e dello sviluppo rurale);
- la cooperazione transfrontaliera, transnazionale e interregionale, ponendo al contempo l'accento sugli obiettivi della crescita e dell'occupazione.

ATTI COLLEGATI

Decisione 2006/702/CE del Consiglio, del 6 ottobre 2006, sugli orientamenti strategici comunitari in materia di coesione [Gazzetta ufficiale L 291 del 21.10.2006].

Comunicazione della Commissione, del 20 luglio 2005 "Azioni comuni per la crescita e l'occupazione: il programma comunitario di Lisbona" [COM(2005)330 def. - Non pubblicata nella Gazzetta ufficiale].

Comunicazione della Commissione, del 25 gennaio 2006, al Consiglio europeo di primavera, "Innestare una marcia superiore - Il nuovo partenariato per la crescita e l'occupazione" [COM(2006) 30 def. - Non pubblicata nella Gazzetta ufficiale].

Editoriale

di Alessandra Tibaldi*

Le cose che si stanno facendo

Contrastare le forme di lavoro non regolare, riconoscere la funzione sociale del lavoro stabile, stabilizzare i lavoratori precari: questi sono gli obiettivi che mi sono posta quando mi è stata data l'opportunità di contribuire, attraverso interventi legislativi, al loro raggiungimento.

La legge sulla tutela del lavoro e sull'emersione del lavoro nero rappresenta quanto appena detto. Dopo un confronto vivo e partecipato con tutti i soggetti coinvolti (organizzazioni sindacali, parti datoriali e varie istituzioni) a giugno si discuterà in Consiglio regionale per la sua approvazione definitiva. La logica che ha ispirato questa legge è di restituire legalità a un mercato del lavoro sempre più colpito da incidenti sul lavoro e morti bianche. Basta aprire un giornale, ascoltare un telegiornale per rendersi conto quanto sia tristemente di attualità il fenomeno del lavoro nero. Esponenti politici più in alto di me si sono già espressi chiedendo a gran voce di adottare al più presto un testo unico legislativo sulla sicurezza del lavoro per il quale, a mio modesto parere, non può che esserci un accordo unanime.

Un lavoro nero, un lavoro instabile, un lavoro che non c'è e che ha prodotto lavoratori e lavoratrici in mobilità, in cassa integrazione, disoccupati o inoccupati di lunga durata. Si rivolge a loro il Programma operativo approvato dalla Giunta regionale che individua precisi percorsi di regolarizzazione occupazionale per i precari presenti nella nostra regione. Il Piano triennale per le politiche attive per il lavoro, invece, persegue l'obiettivo propositivo di incrementare l'occupazione.

Troppo ancora si può fare e si deve fare per garantire a tutti un lavoro sicuro stabile e regolare, questo è solo l'inizio e penso che sia un buon inizio per dare un segnale di discontinuità con una stagione politica economica e legislativa che si era illusa di poter affidare al libero mercato il governo delle politiche dello sviluppo e dell'occupazione e che invece ha prodotto instabilità lavorativa oltre che morti.

* Assessore al Lavoro, Pari opportunità e Politiche giovanili della Regione Lazio

Sono come tu mi vuoi

di Christian Raimo



fotografia di Valerio Corvelli

Io sono specializzata in, che non riesco a capire se sia una qualifica che effettivamente vale nel mercato del lavoro ma, avendo cominciato a lavorare che avevo neanche, non mi posso lamentare del fatto che oggi a distanza di, la mia formazione è stata comunque articolata, piena di esperienze di tutti i tipi, come per esempio; ma dovendo ripercorrere dall'inizio il mio curriculum e lavorativo e formativo, dato che le due cose si sono intrecciate molto di più di quanto prevedessi e in molti casi hanno combaciato, devo ritornare al momento in cui. A quel tempo già frequentavo da un anno un corso regionale per diventare, mi alzavo tutte le mattine per andare da casa mia fino a, che si trovava dall'altra parte della, e già allora, mi ricordo, mentre studiavo, tenevo una copia di, proprio lì accanto, e sottolineavo tutti i giorni i vari annunci per; inoltre mi ero iscritta alle liste dell'ufficio di collocamento qui, nella provincia di, chiedendomi quale fosse l'iter burocratico migliore, più utile, in modo da ottenere; ma indipendentemente dal mio impegno profuso a cercare lavoro, successe che mentre mi barcamenavo tra tutte queste varie pratiche, un giorno mi imbattei in un annuncio che diceva «Cercasi personale per»: così, senza troppo pensarci, contattai il numero e mi presentai al colloquio: ed ecco arrivare il mio primo lavoro, firmai un contratto come, contratto che prevedeva. Questi che mi avevano preso erano una specie di società che si occupava di, anche se – c'è da dirlo – io non lavoravo strettamente alle loro dipendenze, il mio impiego praticamente consisteva nel, secondo il piano che mi avevano assegnato; all'inizio con loro – non proprio come avevamo pattuito – venivo occupata per non più di, il che, contando le giornate, voleva dire totalizzare un misero monte ore di; e quindi dopo varie settimane in cui, nonostante l'insistenza delle mie varie richieste, non avevo ricevuto risposta, mi decisi a parlare con il: se mi aumentavano le ore bene, altrimenti. Ma mi spiegarono che se avessi voluto, avrei dovuto acquisire formazione in un altro modo, per esem-

pio frequentando un, oppure essere assunta ma con un contratto del tipo, che oggi però loro non facevano più; e poi, senza che lo potessi prevedere, nel giro di un po' di mesi comunque, sempre lì da loro, dovetti accettare di trasformarmi in. Questo, per come me lo spiegarono, avveniva a causa di quelle multinazionali che operavano e offrivano servizi all'interno della: e così ricominciai a lavorare ammonticchiando un quantitativo mensile di, che andavano da un minimo di fino al massimo di, a seconda del periodo dell'anno. Ma all'inizio del mese successivo, quando stavo cominciando bene o male ad abituarci al mio ritmo giornaliero, mi arrivò all'improvviso una lettera da parte della, che mi spiegava che – causa minori investimenti da parte delle diverse aziende e il conseguente rischio di perdita di competitività delle tariffe – loro non erano più in grado di garantire ai lavoratori la continuità del rapporto di lavoro: in sostanza. Ci rimasi male, e provai a trattare con loro, ma senza; e alla fine dovetti accettare le loro condizioni anche perché, e l'unica cosa che riuscii a ottenere fu («Ma», mi dissero, «mi raccomando non dirlo agli altri»). Tra una cosa e l'altra, stringendo i denti, riuscii comunque a resistere fino a, quando, preso atto di non poter più tollerare la situazione in cui, scoppiai e decisi di mollare e di comunicare allo: ne discutemmo un po', ma la mia decisione non li sorprese, mi fecero un discorso che mi sembrò un po' standardizzato sulle potenzialità e sulla determinazione e infine mi dissero che secondo loro io ero una persona, e per questo pensando al futuro sarei dovuta essere più. Mi sbrigliai a portare il curriculum alle agenzie interinali, scegliendo soprattutto quelle che; anche se dal momento in cui ti rivolgi a loro, devi in un modo o nell'altro acconsentire a tutte le occupazioni che ti offrono, anche se non le sai svolgere, devi essere sempre condiscendente e disponibile, e devi soprattutto essere propenso a spostarti da un posto all'altro, a ridefinire il tuo ruolo con grande agilità come stagista o come, a seconda dell'ambiente in cui vieni collocato, ma

quel che a me capitava sempre più spesso è che quando cominciavo a impratichirmi con un lavoro mi ritrovavo che, e di punto in bianco ero di nuovo nella condizione di aspettare un'altra occupazione, che magari non arrivava subito, e così in quel lasso di tempo, tra un lavoro e l'altro, la maggior parte del tempo la passavo a. Il primo anno ho cambiato fino a, con uno stress indicibile: ogni volta mi trovavo di fronte a capi diversi, colleghi nuovi, contesti lavorativi diversi, e dovevo adeguarmi, stare attenta non mostrare troppo i lati più eccessivi del mio carattere, perché magari bastava una telefonata per ritrovarti, o peggio senza un'altra minima possibilità di essere richiamati per. Quando mi stufai di questa situazione, lasciai tutto e trovai lavoro in un, dove facevo di tutto, venendo pagata in nero: un posto dove, a dir la verità – me ne accorsi dopo poco – mi sentivo sfruttata più che in qualsiasi altro posto dove, e anche lì riflettei se per caso fossi io ad avere tendenze masochistiche che mi spingevano sempre a trovare impieghi che non mi soddisfacevano, e così in definitiva – se dovevo fare un consuntivo – avevo sempre pressoché accettato le proposte di lavoro che mi avevano offerto, ma mi ero sentita sempre praticamente un'estranea, e così avevo considerato: forse questo è un falso problema, perché sul lavoro non dovrei sentirmi estranea? forse proprio semplicemente lavorare vuol dire sentirsi estranei. Attualmente sono disoccupata, anche se mi capita ogni tanto di lavorare nei, dove me ne accadono di tutti i colori, dalla tipa che mi manda via perché io, a quella che per risparmiare qualche euro sulla mia paga mi sostituisce con un'altra tipa che rispetto a me; e nel frattempo, nel resto del tempo della mia vita, in quello che almeno posso decidere di gestire come voglio io, o almeno mi illudo di farlo, diciamo che sto cercando di, e almeno per adesso ho deciso questo: di staccare la spina, e che per un tot di ore al giorno, non ci sono per nessuno, faccio finta di non esistere, e se qualcuno mi vuole, deve venire qui, lui a cercarmi, a dirmi cosa sono. ■

Arrivano che non ce la fanno più

Daniel è rumeno. È stato delegato sindacale, ora è addetto al controllo dei cantieri di "Roma Centro", cioè Roma dentro il raccordo. Ogni mattina fino alle due sta sui cantieri. Le ore di lavoro degli irregolari non sono 8, ma 14, 15, e spesso per gli stessi 30 euro. Al sindacato gli edili irregolari ci arrivano solo quando non hanno alternative. Senza i delegati stranieri sapremmo poco di loro

di **Alessandro Leogrando**
fotografie di **Alis Thieck-Alami**

Ci ho messo un bel po' per arrivare a Daniel. Volevo provare a rispondere a una domanda che, buttata giù in termini sociologici, potrebbe suonare così: come scaturisce, nel Lazio, la rappresentanza del lavoro migrante? Nel Nord, mettiamo a Brescia o a Padova, ci si imbatte in delegati di fabbrica provenienti dall'Africa subsahariana. È un processo abbastanza lineare: c'è la fabbrica, gli operai sono in maggioranza immigrati dall'estero, i loro rappresentanti sono quindi di origine straniera. Ma a Roma, nel Lazio, in tutta l'Italia centro-meridionale non è così. Perché le fabbriche o non ci sono o sono diverse, perché l'immigrazione è una cosa diversa, perché i lavori sono lavori diversi. Allora ho capito che bisognava indagare nel mondo dell'edilizia, tenere conto di quanti fossero i lavoratori stranieri e dedurre se questi fossero in grado di superare lo stadio della delega ai sindacalisti italiani.

A volte diamo troppo peso alle associazioni di carattere etnico o religioso, come se il compito di rappresentare il mondo migrante spettasse solo a loro. Lo facciamo senza renderci conto dei guasti che produce questo pregiudizio, questo modo di interagire. Perché gli immigrati sono innanzitutto forza lavoro, in gran parte sfruttata. Il primo anello di congiunzione con la società italiana è il loro sudore quotidiano, ed è proprio sulla base di questo sudore che stanno emergendo nuove forme di rappresentanza che la politica italiana stenta ancora a intercettare. Allora, partendo da queste premesse, ho fatto una gran quantità di telefonate, chiacchierate e interviste preliminari. Ho circoscritto il campo, mi sono accorto che tra gli edili c'erano delegati stranieri che ogni giorno si scontravano con i caporali e sono entrato in contatto con la Fillea Cgil.

Così ora mi ritrovo nella sede di via Buonarroti. In due isolati sono concentrate le principali sedi di tutte le categorie laziali della Cgil, la Fillea occupa l'intero secondo piano di un palazzone usurato che affaccia direttamente sulla strada. Via Buonarroti, con un po' di retorica, è spesso considerata la "via del sindacato". Al secondo piano del civico 12, mi imbatto nei soliti poster e nei soliti calendari appesi alle pareti, intervallati qua e là da annunci scritti in più lingue per i lavoratori di origine straniera. Percorro il corridoio, ed entro in una stanza dove mi attende Elena Schifino che ho sentito più volte per telefono. Mi aspettavo un "alto" dirigente, invece è una ragazza dai lunghi capelli castani. Quando riconosco nel suo accento una lieve inflessione meridionale, mi dice di essere di Rionero, in Lucania. Si è trasferita a Roma e poi, tra una cosa e l'altra, è arrivata al sindacato. Ci lavora da diversi anni e ora, nonostante sia giovanissima (ha soli trent'anni), è già segretario.

Poiché sono pugliese, di Taranto, e i miei nonni si



sono trasferiti in città da un paese delle Murge a pochi chilometri da Matera, ci mettiamo a parlare della Lucania, dei giovani che se ne vanno, degli operai di Melfi, del freddo di Potenza che d'inverno gela le ossa... fino a quando non arriva Daniel. Entra di scatto, quasi trafelato, e mi saluta con una stretta di mano decisa. Mi colpiscono subito i suoi occhi azzurri, i capelli corti chiari: come la maggior parte dei romeni, il suo volto è un crocevia di tratti balcanici e mitteleuropei, eppure in lui prevalgono i tratti "nordici". È il "rappresentante straniero" che devo intervistare. Mi chiede di cosa si tratta, così gli espongo lo scopo dell'intervista. Intanto srotolo il cavo del microfono e schiaccio REC sul minidisc per registrare la nostra chiacchierata.

Daniel, che di cognome fa Grigoriu ("Mi chiamo Daniel Grigoriu. Daniel è il nome, Grigoriu il cognome..."), è stato delegato sindacale dei lavoratori della sua impresa. Oggi è addetto al controllo dei cantieri di "Roma centro" (e per "Roma centro" si intende tutto ciò che è all'interno del raccordo anulare). Nella Fillea Lazio – precisa – i delegati immigrati sono una ventina, dodici fanno parte del comitato direttivo, due sono funzionari: lui è uno di questi.

Daniel è in Italia dal 1995. Era un militare dell'esercito rumeno, ma nel marasma del post-comunismo

a un certo punto – dice – ha capito che era arrivato il momento di emigrare. Non gli va tanto di parlare di Ceausescu e della "rivoluzione", di come la sua vita sia cambiata in quegli anni convulsi. Mi dice solo – tagliando corto – che con un regolare permesso per motivi di studio è arrivato a Roma, dove già da due anni vivevano suo fratello e sua madre. All'inizio ha provato a conciliare università e lavoro, ma poi non ce l'ha fatta: quando stai 14-15 ore al giorno su un cantiere, ci tiene a specificare, non hai poi la lucidità necessaria per aprire un libro... A differenza di altri, ha cominciato subito a lavorare nell'edilizia: "Sono stato fortunato. Sono arrivato qui venerdì sera alle 11,00, e lunedì mattina alle 9,00, con il permesso di soggiorno in mano, ero già al lavoro. Sono andato a fare un impianto elettrico in una chiesa."

Quando dice di avere 37 anni, gli rispondo che ne dimostra di meno, non lo dico per piaggeria; è che il suo volto privo di rughe, gentile quanto inflessibile, appare quasi non logorato dagli anni. Ma non è d'accordo. "Ne dimostro cinquanta", ribatte, "Nella foto che stava sul passaporto quando sono arrivato sembravo un ragazzino. Dopo cinque anni, quando mi sono fatto le foto per rinnovare il permesso di soggiorno, sembravano passati vent'anni. Vabbè, questa è la vita..." A questo punto Daniel si interrompe, lo chiamano alcuni romeni

che sono lì nel corridoio, e cominciano una fitta discussione che ovviamente non posso seguire. Mi par di capire però che si tratti di una vertenza, di una questione di contributi o di qualcosa del genere. Parlano uno alla volta, fino a quando le loro richieste, i loro dubbi, non finiscono per sovrapporsi e accavallarsi. Daniel risponde calmo alle loro domande, ha il tono di chi dà delle dritte, di chi scioglie quei dubbi provando a spiegare le leggi.

Mentre è ancora nel corridoio, Elena mi dice, guardandolo, che questo lavoro di interlocuzione è importantissimo. “Il 33 per cento degli iscritti in cassa edile – aggiunge – sono immigrati. Sono oltre 11.000, con molteplici difficoltà legate alla cittadinanza: il problema non è solo lavorativo, è anche sociale. In genere quando arrivano qui da noi è perché sono all’ultima spiaggia. Arrivano al sindacato quando non ce la fanno più, che sono stati sfruttati oltre ogni limite. Ieri sono giunte le vertenze di lavoratori che avevano dei permessi di lavoro falsi. I permessi erano apparentemente regolari, con il timbro della questura e tutto il resto, però i nomi e i cognomi scritti sopra non erano i loro. Ti rendi conto allora di che pasta sono fatti certi datori di lavoro. Ti rendi conto che ci sono operai che lavorano di notte e che dormono sul posto di lavoro... Chi utilizza manovalanza immigrata lo fa essenzialmente perché vuole risparmiare, la loro retribuzione è in media inferiore del 30 per cento. Spesso l’impresa risulta formalmente un’impresa seria, con gli iscritti alla cassa edile, i lavoratori regolarmente denunciati, ma poi c’è tutta un’altra parte di dipendenti che lavora in nero e che fornisce il vero profitto.”

Quando Daniel rientra in stanza riprende il discorso da dove l’aveva lasciato. Mi dice che, dopo il duro inizio, per sette anni ha lavorato in una grossa ditta, l’Icogi, e che si è trovato abbastanza bene. È entrato in contatto con il sindacato proprio all’Icogi. Dopo un po’ è diventato delegato e, successivamente, è passato in Fillea. Qui il lavoro è diventato più duro. Perché monitorare tutta Roma vuol dire farsi un’idea delle imprese in nero e dei cacicchi che spesso le guidano con piglio da negrieri. Così mi racconta la sua giornata tipo: “Ogni mattina, dalle 8,00 alle 14,00, sto sui cantieri. Arrivo lì e presento il mio bigliettino. C’è quello che rimane a bocca aperta perché sono straniero e che dice: Mo’ pure i romeni so’ arrivati a fa’ i sindacalisti... Ma ci sono anche quelli che capiscono, e che non mettono in dubbio che pure noi possiamo fare ’sto lavoro. Poi trovi anche lo stronzo che ti manda via, che non ti fa neanche entrare. All’inizio entrare in un cantiere è difficile se non trovi nessun operaio che ti dà fiducia...”

Nelle situazioni di maggiore sfruttamento, gli chiedo, quante ore al giorno si lavora? “La media degli irregolari è di 14-15 ore al giorno, anch’io all’inizio, ti dicevo, ho lavorato così. Il discorso dello sfruttamento è però un altro: se tu vieni pagato per quanto lavori, se ti mettono gli straordinari dicendoti che il lavoro deve essere finito in una settimana altrimenti va a un’altra ditta, può anche andare bene. Il problema però è che lavori 15 ore per avere sempre 30 euro al giorno.” Immigrati pronti a scioperare contro tali condizioni non esistono. Nelle grandi ditte, quelle regolari, le assemblee all’interno del cantiere, magari per tutta la giornata, ci sono; e magari in quel caso vengono coinvolti anche gli immigrati. Ma in quelle piccole, sotto i quindici dipendenti, non c’è neanche il rappresen-

tante sindacale. “Il rapporto numerico tra italiani e stranieri sui cantieri è cambiato negli anni. Prima possiamo dire che era di 1 a 1. Ora in alcuni casi ci sono dieci stranieri per un italiano. La maggior parte dei cantieri è così, tranne ovviamente i grossi cantieri statali, quelli finanziati dal comune o dagli enti pubblici. Lì la metà, o più della metà, sono italiani. Ma nelle piccole imprese il 90 per cento sono stranieri.”

Eppure le piccole aziende sono tantissime, e lavorano anche in pieno centro, magari in subappalto per ditte più grandi che allungano la filiera per aggirare i controlli dell’ispettorato. Molte sono rette da stranieri e sono spesso le peggiori, in un sistema perverso che scarica verso il basso il problema della sicurezza. “I peggiori – mi dice – non sono i datori di lavoro italiani, ma i padroni romeni o albanesi. E questi li chiamo volutamente padroni, perché si sono impadroniti dei loro connazionali. Quando escono di casa la mattina, trovano subito due-tre persone da portare al lavoro. Costano poco, tante volte non costano niente. Vanno davanti a un altro smorzo, e ne trovano altri che lavorano per ancora meno. E se gli operai non li denunciano, quelli non corrono alcun rischio: prendono lavoro a costo zero.”

Le minacce e le intimidazioni nei confronti dei delegati stranieri che provano a stabilire un contatto diretto con gli operai di queste piccole aziende sono all’ordine del giorno. In genere piovono nell’ombra, al di fuori del sindacato non se ne viene quasi mai a conoscenza, eppure ci sono, e il loro esserci rivela la natura della lotta in corso. Due-tre anni fa, per giunta, è cominciato il giochetto della partita Iva. La maggior parte dei datori di lavoro ha cominciato a dire ai dipendenti più sprovveduti: se non ti fai la partita Iva vai via, perché non ti posso più tenere. Così le partite Iva sono spuntate come funghi, e gli imprenditori si sono liberati di ogni responsabilità. “Tu non ti puoi più ammalare come prima, non hai più tutti i diritti di prima. E ora questa cosa l’hanno imparata pure gli stranieri, sono diventati tutti quanti imprenditori: su cinque immigrati uno è imprenditore. Io abito a Marcellina. Quando ci sono arrivati, c’erano solo dieci stranieri; ora siamo in 2.200, e quasi la metà sono imprenditori...”

Certo, gli imprenditori-modello, anche tra gli stranieri, non mancano. Eppure siamo in forte ritardo nell’intercettare gli altri, e con loro le nuove divaricazioni sociali che sorgono nel mondo delle emigrazioni. Generalmente gli italiani pensano che gli albanesi siano tutti uguali, che i romeni siano tutti uguali, che i maghrebini siano tutti uguali. Ogni gruppo viene percepito come un mucchio indistinto, un metallo perfetto, irreali, privo di venature. Ma qui ci sono romeni che fanno i padroni e romeni che fanno gli schiavi, e chi difende i secondi rischia la pelle... Nell’Italia multiculturale e multirazziale la frattura tra sfruttati e sfruttatori non contrapporrà comunità a comunità, etnia a etnia. Ma le attraverserà tutte spaccandole in due come mele. Ad avere occhi per vedere, questo sta già avvenendo. Questa disparità, questa forbice che si allarga e si fossilizza sgomenta tanto quanto le condizioni di insicurezza in cui si lavora. Tanto quanto gli infortuni gravi, quelli mortali e quelli invalidanti, che riempiono le statistiche del sindacato di categoria anno dopo anno.

La maggioranza di governo ha promesso di riscri-

Rumeni a Torpignattara

Ai primi di marzo, quattordici lavoratori rumeni sono saliti sull’ultimo ponteggio di un edificio in costruzione e vi si sono trincerati, occupando il cantiere edile: protestavano contro la mancata consegna degli stipendi, da gennaio, da parte della ditta subappaltatrice e contro condizioni di lavoro senza adeguate misure di sicurezza, niente cinture né caschi di sicurezza. Erano esasperati, quasi tutti hanno famiglia, bambini, e pronti a gesti estremi. Le mogli erano con loro a sostenerli. Dopo ore di trattativa con alcuni funzionari di polizia, la protesta si è conclusa quando il titolare della ditta appaltatrice si è dichiarato pronto a regolarizzarli e a saldare i debiti accumulati. Quanto meno a Roma, è probabilmente la prima lotta collettiva di un gruppo di lavoratori edili immigrati. Solo nel lavoro regolare, il dato relativo ai lavoratori iscritti in Cassa edile si è triplicato negli ultimi tre anni, ma c’è chi parla di una soglia del 40 per cento e forse più per quel che riguarda il lavoro nero a Roma e nel Lazio.

vere da cima a fondo la Bossi-Fini. Ma allo stato attuale, con il permesso di soggiorno legato al contratto di lavoro, denunciare il lavoro nero vuol dire ancora causare l’espulsione dei lavoratori immigrati. E il migrante che si autodenuncia rischia ugualmente l’espulsione.

Quanto ai romeni, dall’1 gennaio 2007, con l’ingresso del paese d’origine nell’Unione europea, la loro sorte in Italia è cambiata. Quelli che non sono in regola non rischieranno più l’espulsione come tutti gli altri immigrati non comunitari, e questo è un piccolo tassello nella lotta contro la precarietà. Eppure, per capire quanto il passato sia ancora prossimo, e come – fino a quando la Bossi-Fini non verrà effettivamente modificata – il loro passato sia il presente di molti, basta ricordare un nome e un cognome, un colpo secco, la fine di un’esistenza. Lo scorso 31 ottobre, dopo tre mesi di ricovero, è morto in ospedale Stefan Dumea, romeno “irregolare”, vittima di un infortunio. Mentre lavorava alla ristrutturazione di una palazzina del quartiere dei Cappuccini, a Civitavecchia, è rimasto fulminato da una scarica elettrica. Aveva ventitré anni, e non ha fatto in tempo a festeggiare l’ingresso della Romania nell’Unione.

Elena ha sulla bacheca alle spalle della sua scrivania l’elenco dei morti nei cantieri dell’ultimo anno. Sono ventitré, e quasi la metà sono stranieri. Ci sono i loro nomi, e mi par di capire anche i recapiti dei parenti. Quando le chiedo se è in contatto con le famiglie, mi dice di no, che non sarebbe giusto entrare in quel dolore privato. Nel momento in cui si sa che uno è morto, ci si limita ad andare sul cantiere, accertare il fatto, segnalarlo e denunciarlo. Ma il dolore, che è incommensurabile, non va toccato, per questo non dà mai ai giornalisti i numeri dei famigliari delle vittime.

È una strage lenta, silenziosa, con una frequenza implacabile, quella nei cantieri, in Italia, nel Lazio, a Roma. Ma a Roma la cosa indigna doppiamente. Perché questa edilizia è il sistema nervoso dell’economia cittadina, di un PIL che tutti vantano essere tre volte quello nazionale. Perché sono molti, italiani e stranieri, quelli che si arricchiscono sullo sfruttamento. E perché spesso si muore e ci si ferisce nel silenzio generale. C’è chi resta menomato a vita cadendo da un’impalcatura tra scheletri di palazzoni anonimi. E c’è chi resta menomato a vita cadendo da un’impalcatura nel cuore della città, a poche centinaia di metri da una statua del Bernini o da una tela del Caravaggio. Ed è questo che è insopportabile: lo stridore della morte, delle ferite in un contesto che sfida la grazia con somma ipocrisia. ■



10 storie di lavori

numero 4 - 2007



Storia de botte e de tassì

Un uomo chiuso, ha perso la moglie, ma ha due figli a posto. È la sua storia. Lo hanno picchiato: colleghi, tassisti. Lui condivide la protesta, contro le liberalizzazioni, Bersani, l'assessore Calamante. Il guaio è che non l'ha mai detto. Ha accettato una corsa, il "nemico" è salito sul suo taxi, ma lui non l'ha riconosciuto. L'hanno preso in mezzo, senza riguardo per l'età. Adesso è in ospedale

di **Tommaso Giagni**
fotografie di **Claudia Ferri**

C'ho 'na flebbo, qua, ar braccio, e ce vedo male da 'n occhio, siccome che è gonfio. Er tassì mio è 'na station wagon, e me dà 'r pane. Tra 'n quaranta minuti fa orario visite: capace che venghino i fiji mia, a trovamme, a 'sto turno de visita. 'Ste "liberalizzazioni", tutte 'ste storie de mo: manco a me, me staveno bene. So' pieno de lividi, de bozzi. Eh: 'ste leggi nuove sulle licenze, so' 'na disgrazia pe' tutta la categoria: che se penzàveno, quelli, che so' matto? Du' fiji c'ho, du' maschi, bravi tutti e due. 'Sti assessori der comune, 'sto ministro Bersani, mica che me piàceno: ho pure sempre votato a destra, quando che ho votato. So': 'mpiegato alle poste, uno, e 'nsegnante, a scòla, l'altro, i fiji mia: 'r tassì nu' lo voleva porta' nisuno, e a me m'è stato bene così. Coi colleghi, com'è come nun è, c'ho conoscenza, sì, però nun ho pròpio stretto amicizia co' quarche d'uno: a salutasse, co' tutti me saluto – che c'entra? –, a parla' de pallone, è normale: però, pròpio de amicizia nun me sento de di', co' nisuno. Anni fa so' rimasto vedovo, e ancora ce penzo sempre, a mi' moje, specie quando che so' sbacito, come so' mo. E manco 'n cristiano ch'ha pijato le difese mia, difatti, li colleghi l'artri; ma è 'r carattere, e 'n ce posso da fa' gnente: so' stato sempre chiuso, 'ntroverso, come se dice. Sento l'infermieri che cammineno pe' 'r corridoio, e nun me posso gira' più de tanto, a vede', ché se no esco dalla tavola che c'ho de sotto. A penza' che tra manco 'n anno ho finito, entro 'n età e vado 'n penzione: 'n po' de rosicbella ce sta, pe' 'sta storiaccia. La tavola che c'ho de sotto, serve a tene' ferma la gamba; e dice così ch'è tanto 'mportante, dice, però è scommido mica no. Me so' sempre tenuto 'n po' sulle mie, quello sì, e pure su 'sta storia de mo, della protesta contro le liberalizzazioni: nun me piace anna', metteme a litiga', fa', io; però, ero d'accordo – che no? – co' loro, co' quelli che sur giornale li chiama "i duri". A sta' 'n ospedale è 'n attesa continua: de visite, de lastre, d'operazioni. Ero co' loro, sì, però 'n silenzio, senza fa' proclami o cose. Io so' fortunato a avecce dei fiji bravi, eh, che come possono me vengheno a trova'; ma ce so' tanti artri che so' ingrati. I giornalisti hanno detto che 'r nemico principe della categoria è Bersani, ma nun è vero. Me sento 'i baffi, e 'a barba, de capecchio.



Peggio de Bersani e de Prodi, e de Vertroni pure: peggio de tutti, è l'assessore Calamante. C'ho 'na gamba rotta, 'a flebbo, ibbozzzi, e ce vedo male da 'n occhio. I giornalisti, i politici, hanno detto 'n sacco de fregnacce: che è 'na protesta tutta politica; che 'ste liberalizzazioni nu' le volemo, noi tassinari, perché fino a mo c'avemio i privilegi; che privilegi? che me pija 'no strangullone tutti 'i mesi, p' 'a preoccupazione de mette' 'nzieme 'a piggione. Io c'ho l'anni addietro, e 'n ospedale c'ero stato già; però me fa tanta amarezza – e mo, anzi, de meno: ché so' parecchi giorni che so' qua, a aspetta' 'sta benedetta operazione –, penza' d'essee finito pe' 'e botte. 'N artr'anno e mezzo, e 'n lavoro più. M'alliscio 'i capelli, co' le mano, davanti e ai lati. Pe' me, pe' come so' fatto io – chiuso così –, 'sto lavoro è stato pure più duro, magari, che pe' l'artri: avecce sempre 'sto contatto co' la gente, senti' l'affari de quello e de quell'artro – perché è 'na buggera e 'na falsità, che 'i tassinari vonno sempre da parla', e che è ar cliente che je tocca de porta' pazienza e ascorta' –, sempre quarche d'uno a 'n parmo de mano. Soprattutto quann'è che me pettino, qua, c'ho la mancanza de 'no specchio; mo bisogna ch' 'o dico ai mii fiji, da portammene uno, ché tutte le vòrte me scordo da chiederjelo. Duro, sempre duro, è stato pe' me 'l lavoro mio: artro che i privilegi. Al letto vicino, de là, c'è u' regazzo che dorme sempre; fino a ieri, 'nvece, c'era 'n 'omo anziano, ma c'ho parlato pochegnente. I privilegi,

dice. So' pieno de lividi: 'na cosa che 'n ce se vò crede', 'a quantità della cattive-ria, pròpio, che c'hanno messo. L'assessore Calamante è 'r più responsabile, de 'sto macello de mo: è 'r braccio che ce bussa a tutti. 'Na mezz'ora, e comincia a fa' orario visita; me tocca avecce storologgiaccio, qua, questo che m'ha dato mi' fijo fino a che nun esco. A me, Vertroni e l'assessori sua, me stanno qua, come a tutti l'artri; però nu' l'ho sbannierato mai, 'n giro, me so' sempre esposto poco, pe' 'r carattere che c'ho. L'orologio mio è tutto d'oro, de marca, bello; je l'ho voluto da' a mi' fijo, pe' mo, ché ho sentito che è pieno de 'sti zingherelli che gireno pe' l'ospedali. Ereno due, a dammele; ma c'ereno arméno 'n antro paro, a guarda' e 'n fa' gnente, e all'occhi mia quelli so' corpevoli a paro. Er penziero de 'sti zingherelli me rode, 'n me fa' sta' 'n pace. Io 'o 'mmagino, com'è annata: quelli, a vedemmo così silenzioso, se sarorno detti: "è 'n freghemepiano, quello, 'n giuda", e via: tutti appresso, pure quelli de loro che magari, 'n principio, voleveno difenneme. Addosso c'ho 'na maja sudata: bisogna che m'ajuteno a cambiammela, i fiji mia, si vengheno. M'hanno penzato giuda – giuda io! –, perché nun c'ho amicizia e passo p'antipatico, e perché nu' me piace da parla' de come la penzo. Sinnò j' 'o domanno all'infermiere, dopo, d'aiuttamme co' la maja, sì: ché all'infermieri nun je chiedo mai gnente, io, pe' nun fa' 'r caschepènne. Quello soprattutto, me fa rosica': 'r penziero che co' quelli che me menaveno, c'avemio e c'avemo le stesse idee de politica, e che pròpio pe' le idee mie de politica – quelle che se penzàveno loro – me menaveno! Me sento brutto, e zozzo. E poi va be', deppiùddetutto 'n assoluto, è chiaro: m'abbrucia ch'ereno colleghi, a menamme, e parecchio più giovani de me pure. La gamba me dole; e' regazzo, qua vicino, ha cominciato pure a russa' 'n po'. Spero da fa' presto, a ripijamme: ché vojo da ricomincia' 'l lavoro. Dorme sempre, 'sto regazzo, però c'ha sempre visite, amici – che ne so? – gente attorno. Io senza lavora' 'n ce so sta': posso da esse 'n antipatico, 'n tipo chiuso – mi' moje diceva ch'ero "duro come 'na perzica dura" – che a facce amicizia 'n te vie' la fantasia, sì, ma no 'n cionnolone. A me, a trovamme qua, vengheno i fiji mia, e nissun artro. Dopo tutte quelle ore che ce toccheno, a sta' ner traffico e a spaternostra',



come *je vie* alla gente *de di* – e ‘o so che *se dice* – che *stamo a carcolacce* ‘nd’ accelera’ e ‘ndo rallenta’?, p’augmenta’ ‘r prezzo della corsa, pe’ quei du’ *spicci* – due – ‘n più. Sott’a’ letto, c’ho la tavola ch’è rigida come ‘i mòrti. Chiacchiera *der gnente*, ‘a gente che *se penza de* conosce’ ‘r monno. Metto *le mano* ‘n pace, sulla *riverzina*. *Berzani*, Calamante: *nu’ lo sanno* che d’è ‘r traffico a Roma; io, *quando* che *scenno dar tassì*, ancora *me capita d’avecce* ‘i problemi a cammina’, pe’ *davero*, a quanto *me fanno male* ‘i piedi: mo – a ‘n anno e rotti da *anna’ penzionato* –, mica da *pischello*. *Me dole* ‘ntorno all’occhio, *piùccheàrtro* – l’occhio mio bello: che ce l’ho come ‘e *gioje*, io, l’occhi –, ‘ndo *ce sta* ‘r gonfio. *Ereno* colleghi, tutt’e due, quelli: *tassinari*, e io c’avevo poco da *rintuzza*, solo. ‘R mi’ *fijo* che sta alle poste, l’*artra vòrta*, *me c’ha* passato ‘na pomata, sopra l’occhio – “*statte fermo* ‘n momento”, *me faceva*, ché *se vede* che m’agitavo –, ma ‘r dolore ‘o sento *paro*. Anni fa, sì – che c’entra? –, ero ‘n *litighino*; ma mo – mo che c’ho ‘n età ch’*averebbe* solo da *esse* rispettata –, io che potevo da fa’, contro du’ ‘omini *gioveni*? Sto ‘n questa *cammera* da giorni, e so’ giorni che combatto pe’ *nun penza* ‘a li *piedi mia*, sotto, come *si* ‘n *ce fussino*: ché co’ *le mano* ‘n c’*arivo*, a *toccalli*, e ‘gni *vòrta* che *ce penzo* – volontà *der Cielo*: ogni *vòrta* – *me cominciano a formiccia*. *Me devono* ave’ seguito, quelli; ma *nu’ lo so* bene, com’è stato. *Me ce vorebbe* ‘na cosa, ‘na *mazzarella*, vicino qua, p’*aiutamme* *quando* che *formicciabeno*. M’hanno fatto

scenne, co’ ‘na scusa – come nei *firme* –; e *quando* che so’ sceso – bem!, bom! – giù a *mena*’ cattivo, co’ *li* soci loro, quelli che *staveno* zitti, a *faje* ‘r palo: ‘e stelle, m’hanno fatto vede’. Dietro al letto, c’ho ‘n santino che c’ho messo io, che mi *moje ce* s’affidava, *quando* che c’aveva l’anima *sconfusa*; ‘nvece davanti, qua, *ce sta* ‘n televisore piccolo che *ce guardo* solo “La squadra” *er mercoledì*, e basta. Come *se meneno* ‘i *gioveni* co’ ‘i *gioveni*, però, hanno menato, quelli, quei colleghi. Mi’ *moje* era ‘na donna forte, quadra, e c’aveva ‘n carattere ch’era *pijata subito* ‘n simpatia. E *ortre a menamme*, quelli, m’hanno chiamato “*spia*”, poi, m’hanno detto i morti: cose che ‘n *se dovrebbero* di’ a uno dell’età mia, hanno detto, co’ io ‘n *tera*, tutto *sganganato*. Come *se dice*: *se compenzamio*, co’ mi’ *moje*, a *strigne*’ amicizia *cor monno*. ‘N *tera*, ‘nde la *fanga* – io –, *ce so’* rimasto fino a che ‘n è *arivata* ‘a *autambulanza*. A casa, spesso *veniveno a trovacce* amiche *sua*, *de mi’ moje*, coi mariti, *quando* che c’era lei. Io che so’ stato sempre *illustrato* e ‘n *cerettato*: ‘n *tera* –ha’ capito? – come ‘n *disgraziato*: *zozzato*, *sganganato* da ‘n *paro* de colleghi. Mica che è più venuto *quarche* d’uno, a casa, a *trovamme* a me, dopo ch’è morta mi’ *moje*. *Nun* è che ‘o so di’, *si me piace* ‘r lavoro che faccio io – ché capita che *quarche* cliente *me lo domanna*: *magara* quei professionisti de Prati, che c’hanno ‘r fiato pure *quando* che *staccheno* da’ ufficio –: è ‘r lavoro mio, ‘n ce vedo poesia né vergogna: *me da’ da magna*’ i tre pasti *ar giorno* che *se magneno* tutti. Sopra a’ letto,

c’ho ‘n *ancino*, fatto a triangolo, p’*areggese*, e *me dà ajuto* più quello, che tutti l’infermieri de’ reparto. A *pijamme* e *ripijamme* – bem! – co’ spinte e co’ *càrci*, come ‘n sacco vecchio. Sento ‘e voci de’ primi che *vengheno a fa’* visita. Tutto quanto pe’ la politica – pe’ l’assessori *de Vertroni* e pe’ *Berzani*, che *inzubbeno* –, pe’ ‘sta situazione che *ce fa mette’* collega contro collega, pure *quando* che *stamo* ‘n*zieme*, *de idea*. La gente comincia a *ariva*’ già da mo, ‘n genere, ‘n quarto d’ora prima *doorario*, perché tanto l’infermieri *chiudeno* l’occhi. Quelli *se penzàveno* che stavo co’ l’*artri*, co’ Calamante –io! –, co’ *quidellinguènti* che *ce farebbero* pure morti’, a noi, pe’ ‘i voti e l’interessi loro. E’ *regazzo*, qua vicino, ancora dorme; mo, capace che a momenti *ariveno* tutti quei conoscenti *sua*, a *trovallo*. Bastava che *me chiedessino* l’idea mia politica, o, pure *mejo*: bastava che ‘n *fussi* così chiuso *de mio*, e *nun succedeva gnente*. Io a ‘sto reparto c’ero venuto già, ‘na *vòrta* anni fa: pe’ ‘l lavoro, però, *quaavòrta*, perché avevo ‘n*frociato* co’ uno – u’ *roschio semmoloso*, che l’ho pure incontrato, dopo, sempre ‘n *machina*: e ancora c’*arifaceva*, che *quer* giorno ‘r *semafero* suo lampeggiava. Tanti *se penzèno* che a fa’ ‘r *tassinaro* tutti l’anni che l’ho fatto io, Roma *te la* ‘mpari come ‘e *saccocce* ‘ndo c’hai le *mano*: è ‘na *biggera*, ‘n *artro* mito: *te sembra*, *ar principio*, ‘nvece poi ‘n*cominci* a vede’ tutto uguale – “qua è...ah no: è ‘n *artra* parte quella” –, e *te pare* che *nun pò* da esse’, e all’*urtimo* poi, dopo l’anni e l’anni, *ce credi*, e l’accetti.



L'occhio m' 'o sento meno gonfio. Quelli, 'i tassinari, m'hanno menato perché *sur tassì* mio *ce* portavo Calamante. *Ce* vedo 'n po' *mejo*, dall'occhio *quoogònfio*. *Nun te 'mpari gnente*, a sta' pe' strada *tuttistànni: te confonni* solo; e *quanno* che torni a casa, *er bucio te rode de più ch'a* inizio. 'N po' *de sole* è 'scito, *de fòra*. Calamante vero, lui –'sto *porcaro, possinamazzallo* –: *sur tassì* mio. Io, da' letto qua, *nun vedo de fòra*; però 'o capisco *daaluce*, *si 'r sole ce sta* o no. *Nu'* lo so com'è: monta Calamante, e *me dice* "Corso Rinascimento" e 'n civico che mo *nu'* lo so. *Quanno* che è bello, 'a luce *se riflette* tutta *sur* televisore; senza 'sto televisore, senza *avecce* "La squadra" da vede' – senza 'r sovrintendente Sciacca, soprattutto, sempre co' *queemano* là dietro 'a schiena –, 'sto ricovero sarebbe 'na cosa *tremèna*. E quelli, capirai: tutti *'ncazzomattiti* pe' 'ste liberalizzazioni, 'i scioepiri, 'e licenze, 'e cose: *me vedeno* a me – 'na specie *de coccialone* che *nun dice* mai *gnente a nisuno* –, co' *e'* re *diinfàmi sur tassì*. C'ho i lividi su tutte 'e braccia: meno male che comincia 'r freddo, e mo che esco *nun m'* 'i vede *nisuno*. *Se sarorno penzati* d'ave' 'ndovinato 'r mistero: *er collega* che *nun canta*, *er coccialone* che *vò da sta'* solo: 'na spia. Mi' *fijo 'r granne*, l'artra *vòrta* ch'è venuto, m'ha detto, dice: "a papà, tra 'n *par de* settimane, *si escimo 'nzieme*, 'a gente mica s' 'o va a *penza'* che so' tu' *fijo*, che *ce pòi ave'* 'n *fijo de* quarant'anni", m'ha detto. Ha chiamato e s'è fatto *manna'* 'n *tassì*, quello, Calamante, co' la faccia *de culo* che c'ha. *Voleva damme 'r sostegno*, a *dimme* così, mi' *fijo*, e io ho fatto finta d'aveje *creso*; però 'n verità 'n *ce* credo, che torno *paro* a quello che ero – 'r *bèr* signore che ero – prima *de* 'sti bozzi. Pe' me è stata 'na sfida ch'ha voluto *face*, Calamante: 'na sfida a tutta 'a categoria nostra, a di': *ve vojo da vede'*, che fate, *quanno me* c'avete davanti. C'è 'n movimento *de voci*, là 'n *coridore*. *Erimo* io e lui –Calamante –, lui dietro; *me* sento uno che *sòna* – due, tre *vòrte* –, guardo, vedo ch'è 'n collega, quello *risòna*, e io accosto; come accosto, n'ariva 'n *altro* – ché l'avrà chiamato 'r primo: *erimo* praticamente dietro 'a stazione nostra de' *tassì*: quello stava là senza fa' *gnente*, *se vede* –; poi è successo *e'* resto. *Me* sento 'sta gamba tutta *squatrasciata: quanno* che esco, già 'o so: i primi tempi *parò 'n acciaccalòva*. E *me* ricordo poco, quasi *gnente*, de' resto: 'e botte, giusto, 'i morti che m'hanno detto, e 'i "spia". Devo fa' 'a *fisoterapia*, pe' sta gamba, *quanno me fanno esci'*. Io 'n assessore m' 'o figuravo presentato 'n tutta 'n *artra* maniera: no' *pròpio accchittato*, dico, ma *manco* così: senza 'na giacca, 'na *corvatta* – che ne so? –: *gnente pròpio*. Però *magara me* fa pure *ripija'* a lavora' *sùbbito*, *er* medico, 'n contemporaneo a 'sta *fisoterapia*. Come facevo a *sapello* ch'era Calamante, quello?, che c'aveva *quer grugno* là, lui, *quer* tono *de voce*? No, 'nvece, dicevo 'na fregnaccia: *i fiji mia nun vonno*, che *ripija'* a lavora' *sùbbito* com'esco: m'hanno fatto 'r *discorzo* -uno pe' lato de' letto, ce l'avevo: *pareveno du' àngioli davvero*-, che 'n *ce* devo d'ave' *prèscia*. Quelli m'hanno *sconocchiato*, sì, ma più *de tanto nu'* *me* sento *de dije gnente: se penzàveno* ch'ero 'n traditore *de categoria*, che a Calamante ce 'o portavo pe' *scërta*: e 'r traditore va punito, è giusto. *C'avrorno raggione*, *c'avrorno*, *i fiji mia*, sì: però, *si* qua è 'na galera, *de fòra* a sta' senza lavora' è peggio. *Nun* ho tradito, io, ma *manco* c'entra, questo, a fa' *li conti*: ho dato motivo *de penzallo*, che ho tradito – mo: che è 'n momento 'ndo bisogna da esse' compatti, tutti, come 'n *guèra*, e no' ambigui –, e 'sto clima esasperato ha fatto *e'* resto. *Me nizzico* e *nazzico*, pe' *e'* letto, a *penza'*. Io so' 'na vittima, è vero, ma no' *de* quei colleghi. *Ce stamo*, all'orario visite: spero che *venghino*, oggi, a *trovamme*. Avevo letto 'e dichiarazioni, mica no, *de* Calamante, avevo pure sentito 'n *par* d'interviste *sua* pe' radio; però 'n *grugno* no, mai, l'avevo visto prima. *M'areggo ar* triangolo *de sopra*, e cerco *de metteme mejo*. So' stati poco rispettosi dell'età che c'ho – tutte 'e botte, e 'i disdori che m'hanno detto –, quello sì; e giusto *de* quello, a vede' tutto, c'ho da *ridije*. Eccola ch'ariva, 'a *filara* pe' 'r *dormijone*, qua. *Er* carattere mio che c'ho, mannaggia. ■



Anagrammi a Parco Leonardo

Parco Leonardo è una città al coperto. Ci si lavora e ci si compra. C'è abbigliamento, gastronomia, oggettistica etnica. Sei protetto dalla luce, là dentro. Ci sono solarium dove puoi prendere il sole senza rischio. Pane cotto a legna, porchetta e pizza. Certo perdersi è facile, le merci se le guardi troppo si somigliano. Se lavori là dentro, spendi quasi tutto, fatichi a portare fuori lo stipendio

di **Francesco Longo**
 fotografie di **Ciro Meggiolaro**

«**C**he turni fai a Parco Leonardo?»
 «Il problema di quando lavori in un centro commerciale è che torni sempre a casa con una busta piena di acquisti»
 «Da quanto tempo lavori qui?»
 «Quando finisco il turno mi faccio sempre un giro per i negozi»
 «Così spendi quello che hai guadagnato?»
 «Ho già puntato degli stivali»
 «Li vai a prendere prima di staccare?»
 «La mia è diventata una malattia»

Un anagramma di Parco Leonardo è: "Ardo pel corano". L'oriente infatti è qui, lo si può sfiorare e portare via. L'oriente è trasparente: è l'elefante e il cammello e il palmizio di cristallo, immobili dietro le teche di Swarovski. L'elefante guarda il cammello, mentre all'ombra delle grandi foglie di palma dorme un cigno. L'oriente è il kebab in salsa piccante che ho masticato al secondo piano, mentre riposavo gli occhi sull'insegna *Pasticceria tipica siciliana*. Seduto ai tavolini dell'*Arabian Kebab*, ho scoperto che oriente è la "Statua Etnica" scontata, e il mascherone "Faccia Divinità", protetti entrambi da un esercito di "Guerriero Samurai", anche loro in legno scuro. Ogni guerriero ha l'espressione dura e una feroce voglia di assedio.

Mentre parliamo un uomo ci interrompe: «Come si esce da questo labirinto?»

Alzo lo sguardo. Lenti gruppi avanzano in ordine sparso, saprei rispondere bene solo se ci fosse un incendio e vedessi coagularsi imbuti umani. E invece è tutto fluido, niente ingorghi. Una dolce diaspora guida le anime.

«Secondo me è di là», indico un corridoio con un bel via vai.

«Non ci vengo più!», dice lui, come per sfidarci: «Io devo andare al cinema», spiega, tenendo un bimbo per mano.

«Il cinema è da quella parte», dice lei, indicando un altro corridoio.

«Come si esce da questo inferno?». Insiste. Lei ci rimane male.

Rimango col dito teso a fissare l'uscita che porta al cinema. Non ripeto.

«Non è che devo pagare un riscatto?»

Sorridiamo. Lui è serio, il figlio pure è serio.

«L'importante è che io esco da qua». Un attimo e lo perdiamo di vista, svanisce tra la folla.

Un anagramma di Parco Leonardo è: "Adora con prole". Le famiglie non sono finite, sono tutte in questa riserva indiana di consumatori. Tra le dolci linee dei corridoi, le plafoniere curve, le piazze circolari, alcune linee tonde di pance in attesa segnalano nuove gravidanze. Circolano molti bambini qui dentro, anche due o tre figli per famiglia. Le coppie sposate li portano qui per far conoscere loro il mondo: mangiare messicano, provarsi

un cappello di lana, indossare grandi occhiali da sole, destreggiarsi tra le offerte, imparare a desiderare un pappagallo morbido che *ripete ciò che dici*. La domenica di carnevale, i bambini mascherati da Zorro corrono e si buttano lungo il corridoio riflettente, i bambini mascherati da poliziotto sognano le armi, quelli vestiti da tartaruga Ninja frenano con le ginocchia. Al secondo piano, una bambina vestita da fata, rosa e bianca, zompetta verso una vetrina dove c'è un drago che apre la bocca. Una bambina vestita da Biancaneve si avvicina alla balconata che sormonta un grande vuoto e apre la mano. Nevicata di coriandoli sulle piante artificiali. Un bambino con i blue jeans, seduto sulle scale mobili, spara al mostro che vive nel suo game-boy.

«Raccontami qualcosa di questo posto. Da quanto tempo ci lavori? Ti trovi bene o male, quanto prendi all'ora?»

«Mi sembra un ospedale»

«Un ospedale?»

«Non lo vedi? Le luci, i corridoi: è un ospedale»

«Che tipo di contratto hai?»

«Prima facevo la bella statuina in banca. Buongiorno, buonasera. Sorrisi, sorrisi. Adesso sto qua. Mi fanno male le scarpe. Non sono una che ama le scarpe. Ci metto la colla. Lo vedi qua? Questa è colla!». Mi mostra la suola, e intanto le arriva un sms, con un invito per una festa.



«Vai alla festa?», le chiedo.
«E che devo fare?»

Nel negozio *Replay* il design è tutto. Segue il modello Beaubourg, lasciando strutture tubolari in bella vista. La musica hip-hop serpeggia tra montagne di velluto e camicie a scacchi. Sulle pareti, le impronte di un orso inducono ad acquistare uno dei grandi cappelli da esploratore messi in pila sui banchi pieni di maglie pesanti.

Nella vetrina del negozio "I ♥ my jeans" c'è una enorme lavagna con la scritta in gesso: "Fate l'amore non fate la guerra". Prendo le scale mobili.

Un anagramma di Parco Leonardo è: "Placarono orde". Tutto vuole sedarmi. Tutto è sacrificato *in nome del confort e del piacere*. All'uscita, tra gli stand di pecorino sardo e quelli di dolci e croccanti, oltre lo stand dove assaggio i salamini di Norcia, mi fermano i volontari di Scientology. Vogliono controllare il mio stato di stress. C'è una sedia dove posso accomodarmi, e c'è uno strumento che saprà valutare il mio stato emotivo. Vogliono aiutarmi nella vita. So parlare alle persone? Come posso sapere quello che pensano le persone? Potrei occuparmi del mio lavoro in un modo migliore? Come? Le risposte sono in un manuale con la copertina colorata dalla grafica semplice, lo sfoglio, mentre l'odore di zucchero filato mi ricorda che quest'anno l'inverno non è mai arrivato. Associa lo zucchero filato al freddo.

Leggendo il capitolo due scoprirò come aiutare gli altri a risolvere le loro divergenze.

Mi placano i coloranti dei gelati in mano alle persone, il rosso del lampone, il verde della menta. Mi placa la musica di sottofondo che mi aiuta a entrare nella filosofia dei diversi brand. Mi placano le piante cresciute sotto le luci artificiali. Mi placa entrare a Ciné Cité, il cinema più grande d'Italia. Mi placano gli ispanici che respirano aria condizionata.

Prendo le scale mobili, mi preparo alla stagione primavera-estate.

«Qua la gente ci vive pure. Ma gli abitanti si lamentano»

«Perché si lamentano?»

«Non c'è parcheggio»

«Non hanno dei parcheggi loro?»

«Qui i negozi sono economici. Non è come in altri grandi centri commerciali. Niente grandi marchi»

«Tu ci vivresti qui?»

«Durante la settimana è diverso. Ma sabato e domenica è impossibile parcheggiare la macchina»

«Le case sono ancora in vendita?»

«Qualcuno già vende. Qualcuno vive e qui e ci lavora pure. Se vuoi ti faccio parlare con qualcuno che ci abita»

«Ma tu da quanto tempo lavori qui?»

«Da quando ha aperto. Ma ho lavorato sempre per negozi diversi»

Un anagramma di Parco Leonardo è: "Lo porco andare". Il centro di Roma, negli ultimi anni, diventa area pedonale. Il rito di andare in centro a fare spese e passeggiare esisteva da sempre. Le aree pedonali nascono con l'idea di facilitare la gente che decide di andare in centro, camminare e fare shopping. Ma l'area off-limit per le auto è molto grande, e la gente non può più raggiungere il centro storico. Il centro è pedonale per permettere di camminare meglio a quella stessa gente che ora non riesce più ad avvicinarsi. Il rito dell'*andare in centro* è stato interrotto. I trasporti pubblici, i parcheggi, gli scambi, non si sono adeguati. Intanto fuori del Raccordo sono nati enormi centri commerciali. La forza centrifuga ha invertito la rotta. La gente è calamitata verso l'esterno. Uno degli anagrammi di Parco Leonardo è "Lo porco andare" perché la gente viene qui per passeggiare.

«Quanta gente vedi con le buste degli acquisti in mano?». Poca. Guardo le mani della gente che passa. Le mani stringono altre mani, ma vedo poche buste degli acquisti. La gente non viene qui per acquistare merce. Non servono a nessuno 200 negozi per comprarsi un maglione arancione. Servono molto di più questi corridoi per camminare. I muscoli si devono sciogliere. Le settimane di lavoro sono lunghe, le gambe sbattono sotto le scrivanie. Bisogna provare le scarpe da ginnastica, bisogna consumare i tacchi degli stivali, indossare le minigonne.

«Quanta gente vedi nei negozi?». Mi guardo attorno, come se fossi appena arrivato. Ne vedo poca. «Stanno tutti nei corridoi. Ci hai fatto caso?».

Faccio caso ai bancomat, deserti.

Kaiten Sushi è un'evoluzione del sushi bar. Il cibo, preparato da cuochi rapidi, scorre su un nastro scivolando all'infinito tra i tavoli levigati. Granchi fritti, brodi, pesce crudo speziato col wasabi, ciotole di riso e involtini di alghe scorrono per il locale e

svoltano assecondando la disposizione dei tavoli. La planimetria del ristorante rende il cibo casuale, vorticoso, inaspettato. I clienti puntano il cibo che gli passa di fianco e appena finiscono di mangiare afferrano quello che li attira di più. I piattini sono colorati. Blu, arancione, verde, viola. Alla fine, per pagare, si fa il conto dei piatti. Si può scegliere un menu fisso con un prezzo stabilito e mangiare senza sosta, per ore. Formando pile di piatti vuoti. L'unica regola è non lasciare avanzi. Si paga in più solo il cibo che non si mangia.

«Dov'è che ti sei trovata meglio?»

«Fare acquisti, ti dicevo, è una malattia. Mi dovevano mettere a lavorare tra le mucche o i polli, così forse non mi compravo niente»

«Invece, ovunque sei, spendi?»

«Prima di entrare a casa levo le cose dalle scatole di cartone, e butto le scatole. Così mio padre non si accorge che ho speso di nuovo. Altrimenti senti le grida fino a Parco Leonardo»

«Perché tu dove abiti?»

«Dove abito?»

«Non si riesce a resistere allo shopping, in un posto così, vero?»

«Perché mi fai tutte queste domande?»

«Tutto il giorno a contatto con clienti, saldi, nuovi arrivi e promozioni: puoi ancora decidere se comprare o no?»

Un anagramma di Parco Leonardo è "Arena poco lord". La panchina in cui mi riposo, accanto a un indiano con i gomiti puntati sulle ginocchia, è il cuore di un anfiteatro dove si dà uno spettacolo continuo. Nel 1888 Van Gogh dipinse *Spettatori nell'arena* in cui si vede una folla con tanto di cappelli e ombrellini. Anche qui *arena* vuol dire gran teatro per nuove forme di spettacolo, tanto che una ragazza con degli stivali bianchi e capelli nerissimi si aggira con la telecamera digitale e fa riprese. Alle sedici, nella piazza, inizia lo spettacolo dei burattini. La gente prende posto con anticipo. Ma perché l'anagramma dice *Arena poco lord*? Prendo le scale mobili.

«Perché ci sono grandi magazzini dove non trovi neanche uno zingaro, sai». Annuisco, poco convinto. «Qui invece puoi trovare i coatti di Ostia, o di Fiumicino. Le cose costano cinque euro». Non ci siamo. Prendo un'altra scala mobile, mangio una chela di granchio frita e una granita. È poco lord perché oggi il lusso è il not-shopping. Lo ha inse-







gnato Rem Koolhaas: «In un mondo dove tutto è shopping il vero lusso è il not-shopping». L'acquisto è volgare, il vero lusso è non comprare niente. Ecco perché: Arena poco lord.

«Secondo te fuori piove?»

«Non so neanche che ore sono»

Gli orologi sono oblungi, appesi alle pareti di un negozio caotico: i quadranti sono deformati dal passaggio artistico di Edward Munch. Anche lo stile è in franchising.

«Oggi è domenica, no?»

«Febbraio. Ma potrebbe essere anche novembre, o aprile»

Come si muove il tempo? Come gli ascensori? Mi siedo a bere una Coca e leggo davanti a me i nomi dei drink che potrei scegliere: Gibson, Shirley Temple, Virgin Mary, Van Gogh, Amleto. Ecco come scorre il tempo, per linee a zig zag che passano per i punti tracciati dalle celebrità.

Il negozio *L'erbolario*, quando passo, dice *Auguri di San Valentino a tutti gli innamorati*.

Nei grandi magazzini sono vietati gli orologi alle pareti. Nessuno deve sapere che il tempo passa.

«Però che anno è lo sai? Non vedi le donne col velo?»

«Donne col velo?»

«Luca, non ricordi? Siamo dopo l'11 settembre. È difficile dimenticarlo».

Allora la Storia non è finita? Prendo altre scale mobili.

Un anagramma di Parco Leonardo è: "Neo parco ladro". La novità sta tutta qui: il parco ha rubato la città. Chi vive qui dentro può anche non uscire mai perché qui c'è tutto quello di cui hai bisogno. Il pane è più buono di quello di Roma. Tutte le mattine arriva il pane nero di Lariano. «Glielo faccio assaggiare?» È leggermente bruschettato, scuro per la farina grezza, la signora me lo condisce con un po' di olio. Lo si può abbinare ai prodotti tipici dell'Umbria: *cose genuine delle antiche tradizioni norcine*. Questo non è un centro commerciale, è una città. Ci sono i parrucchieri, la lavanderia. I bambini possono toccare i palloni ovali da football e passare le giornate tra i libri Mondadori. Prendo le scale mobili. Non importa se piove o no. Qui c'è tutto quello che serve. Mi siedo alla *Vecchia Roma*, il tavolino mi ospita dentro un borgo con vecchi palazzi e vicoli romani. Sono a Piazza Margherita.

«Vuoi prendere un po' d'aria?»

«No, vorrei un altro gelato alla menta» ■



Il mio cane abbaia tutto il giorno

Cani indesiderati finiti al canile. Abbaiano fino a perdere la voce ogni volta che passa qualcuno. Nella gabbia, girano su loro stessi, sui pavimenti umidi, l'acqua e l'aria contaminate da amianto mai smaltito. In rete trovi le loro foto, i nomi, c'è scritto qualcosa come: cane buono desidera compagno umano. Neanche gli addetti al canile si ribellano sempre, per sei, per otto ore condividono quella sorte

di **Giorgio Falco**

fotografie di **Sabrina Ragucci**

All'uscita del Raccordo ventisei, – l'occhio diviso tra il cruscotto primaverile e la prudenza abitudinaria dei segnali stradali – superato il cartello verde, la sbarra trasversale rossa sul bianco da corsia ospedaliera indica l'illusione della fine, la fine della nostra convalescenza dentro le tangenziali, del tempo necessario per raggiungere la vera vita: promesse cittadine, incontri significativi fuori dal coro dei lavori in corso o dei tamponamenti, lontano dai sorpassi a carcasse incatramate, lontano dalla scenografia laterale di gru radunate in branco per la replica dell'esistente spacciato come nuovo nell'orifizio dell'imbuto celeste, gru richiamate dalle opache stagioni di legislature che rinascono nonostante i cimiteri siano sempre più affollati di immobili elettori nell'alternanza democratica di degrado, rigenerazione pubblicitaria del sottosuolo arricchito da cabarettisti e figa.

Ecco, appena un po' più in là la banca dove avevo la gloria di un conto corrente a trentatré anni, versavo novecentomila lire, toccavo le banconote per capire la mia età negli articoli di fondo, il passaggio decisivo del millennio e ancora adesso, ieri, ero giovane nel telefonino, mi programmavo un senso senza la pigrizia di questa luce che lascia cose, umani, animali e vegetali nel deposito di uno scambio dove sopravvive la pace sociale degli auditorium, dei palasport, dei musei nazionali, dei saloni per conferenze, convegni, esposizioni, la pace sociale dei palazzi simbolo di un'epoca industriale, dei quadrilocali con ampi terrazzi, la pace sociale dei ministeri di quartiere, degli enti benevoli, delle targhe dorate sui muri accanto ai citofoni espressione di notai, avvocati, dentisti dove ha ancora senso una parola antica come tartaro, da pagare in nero con lo sconto.

Il quartiere prosegue l'erosione quotidiana dei passanti, a volte risparmiati proprio perché sentinelle assoggettate, espressioni ornamentali di un'epoca che ha preso la parola da decenni, la classe dirigente trasversale impone i bisogni del momento, i fabbisogni insoddisfatti mentre adotta ogni strumento di accettazione provvisoria e di repulsione definitiva: li costa questo al metro quadrato, li non possiamo entrare, li possiamo solo passare, li non possiamo parlare, li non possiamo scrivere, e così sul bordo, incapaci di vivere biografie accattivanti sopravviviamo in un'entità amministrativa, chiusi nella dimensione biologica di deperimento lento, senza alcuna identità dietro un cancello verde: gli umani, la compagnia delle cose, le merci inascoltate, gli animali in esubero.

Nel fazzoletto di terreno tra le due vie e la ferrovia che porta in centro o al mare, la ferrovia qui sopraelevata di tre metri annuncia la goffa ondata di ferro, poco prima del passaggio ci colpisce la rincorsa affaticata del rumore fioco, poi più nitido.



A ogni passaggio i cani nelle gabbie abbaiano fino alla raucedine, sono cani indesiderati, un tempo più di mille, adesso meno di trecento. Molti di questi cani sono stati giovani, fuori, poi una mattina hanno ringhiato verso la noia del loro padrone, un pomeriggio hanno subito il capriccio di un ragazzino nervoso per la pessima pagella, hanno subito il ricovero in ospizio dei padroni, l'insensatezza delle carezze, dei bastoni, delle ossa di richiamo e sono diventati esubero, rinchiusi qua dentro, i loro nomi scritti in nero a pennarello su pezzi di legno attaccati alle gabbie, accanto alle ciotole.

Le fotografie di questi cani finiscono in Rete, ogni tanto qualcuno li guarda, di nascosto in ufficio tra una pratica e l'altra o a casa, un giorno che quasi ha in mente un cane per se stesso o per i figli. Alcuni cani hanno nomi umani tipo Sandro, Rocco, Aldo, Alfonso, Lidia, Peppe, Camilla, Teresa, altri si adeguano alla tradizione di Fox, Buck, White, Dolly, Queen o Luna o Puma o Pepe.

In un box di quattro righe stretto quasi quanto la gabbia, l'annuncio accattivante dovrebbe riportarli fuori, accettati nuovamente dal mondo produttivo: è un cane delizioso, affettuoso molto dolce, non

tira mai al guinzaglio, passeggia volentieri con estrema calma, adora stare accanto al suo compagno - anche in Rete, come ovunque, la parola padrone è diventata rara, un lusso, identifica un periodo conflittuale, meglio sostituirla, provate a telefonare al numero di una piccola azienda, a un artigiano da diciottomila euro annui dichiarati, di solito risponde una donna e dice, il mio titolare, il mio principale, il mio capo - gironzola tranquillamente solo, ricerca odore e calore, è un amore, è il cane ideale, vitale, forse il pelo nero un po' lo penalizza, invece lui è bianco, maremmano di grandi dimensioni, ama le persone e tutti gli altri cani, è esuberante, estremamente dolce, ha un'insufficienza renale sotto controllo, è una splendida meticcia d'indole pacifica, può stare in una casa con giardino ma anche in un appartamento, fa tanta compagnia agli anziani soli e ai bambini più vivaci, lui è devoto, devotissimo giocherellone, ha il pelo lucido come una pantera remissiva, adora farsi accarezzare sulla pancia, allegra, divertente, apprezza le piccole gioie della vita.

Eppure qui non ha alcun senso avere un nome nella dimensione collettiva di rifiuti: cani soli o due per gabbia girano su loro stessi, ruotano sui pavimenti umidi di piscia e merda lavata dall'acqua contaminata d'amianto, scivolano e si rialzano disperati come pattinatori, ricominciano ad abbaiare, ruotano, lambiscono il confine della gabbia adiacente, abbaiano appaiati, abbagliati dal duetto sollevano le teste fino allo sfinimento del mio sguardo, saltano sulle zampe posteriori aiutati dall'onda ancora elastica della schiena, con le orecchie tese sfiorano i tetti d'amianto, prendono la rincorsa dal fondo delle gabbie catapultandosi contro le sbarre, in una torsione da surfer acrobatico che li riporta di rimbalzo nella mareggiata del budello, da cui ricominciano.

Oppure rifiatano in fondo alle gabbie, dietro separè di legno marcio, di mattoni forati, di lastre arrugginite, di cucce in plastica un tempo appartenute a cani liberi nei giardini o nei terrazzi, quando ancora aveva senso il localismo di un ringhio.

Alcuni cani sono deboli per l'età e per le malattie contratte nelle gabbie, i tetti d'amianto crollano o resistono sghembi al vento mentre le particelle invisibili attaccano i bronchi, gli alveoli polmonari, le pleure, fino all'irrimediabile alterazione del sistema respiratorio e cardiocircolatorio, del tratto gastro-intestinale, fino alla totale degenerazione del piccolo male quotidiano. Smaltire un metro quadrato d'amianto costa come una pizza per due persone accanto ai turisti stranieri, costa come la corsa in taxi di un attore, il tragitto dalla stazione alla stretta di mano del sindaco, costa quanto i giorni di due uomini chiusi in una leggera tuta bianca, la maschera da evento terminale.

L'acqua al mattino esce rossa, come se nella canna si fosse accumulata tutta la pesantezza del tramonto precedente, poi scorrendo si sbianca. I gatti ospiti escono alla ricerca del verde che fa statistica, oltre il muro trovano le due vie e la ferrovia, così senza sterilizzazione si limitano i nuovi nati. I gatti salvati dai gran premi quotidiani si ammalano e muoiono delle stesse malattie dei cani, mentre i topi proliferano richiamati dal cibo, dai riflessi invitanti delle scatolette ammonticchiate dentro le carriere. Gli umani avanzano, spingono le carriere, le ruote affondano nella ghiaia, i cani rinvigoriti dalla breve apertura della porta detentiva guaiscono, poi, prima che possano evadere, la porta si richiude, e allora ai



cani resta solo il tuffo bulimico nelle ciotole.

Gli umani vivono qua dentro quattro o sei o otto ore al giorno, arrivano da fuori in scooter, tolgono il casco mentre la sfilata rumorosa delle auto quasi soffoca l'abbaiare dei cani, fuori occorrono orecchie attente, insensibili ai clacson, ai segni striduli di stop protagonisti, agli aerei che in cielo attendono l'atterraggio come pazienti ansiosi, occorrono orecchie non ancora assuefatte all'abitudine di una produzione.

Gli umani riconoscono uno scooter già parcheggiato, accolti dai gatti del muro di cinta suonano il campanello, attendono la risposta dal portone verde chiuso, e solo dopo l'apertura, da dentro, pare riversarsi la rabbia e la frustrazione di una bacinella.

Gli umani si cambiano negli spogliatoi, ripongono i loro vestiti dentro gli armadietti risalenti all'epoca storica degli adesivi sulle carrozzerie e sui vetri posteriori delle utilitarie, quando cantanti e capelloni e donne coi capelli lunghi lisci e labbra rosse semiaperte e palme e cammelli e spinelli andavano da un quartiere all'altro nel mondo ancora sufficiente, mentre qui, reclusi, si aggrappano alle ante arrugginite, stimolando il vacuo esercizio addominale della memoria.

La divisa umana prevede un grembiule e gli stivali neri o verdi, di gomma, quelli che ricordano un'emergenza, scricchiolano a ogni passo e senza volerlo celebrano, nel nostro sonno quotidiano, un semplice passaggio come qualcosa di speciale.

Nel corridoio degli spogliatoi, due cani dormono sdraiati sui materassi, sono i più deboli e malati oppure i preferiti tra i malati, sollevano la testa appoggiata alle zampe anteriori, stimolati dall'inizio del turno raccolgono le ossa e raggiungono il recinto che delimita la zona della convalescenza.

Questi cani recuperano dopo le operazioni eseguite nel locale adiacente, la sala operatoria è uno stanzino, pare il cucinino di un pensionato indigente vedovo da anni e senza figli, troppo povero per sposarsi una badante, il vecchio la mattina ritrova le stoviglie sporche della sera precedente.

Nella sala operatoria si nasconde impercettibile la merda di topo, è grande quanto la punta rotta di una matita temperata in fretta, si trova pure sotto il lavandino, sul lavabo o lungo il perimetro della piccola stanza.

Le garze sono bianche con colorazioni giallastre, potrebbe essere la bizza improvvisa della luce o il nostro sentire mutato o, più probabilmente, piscia di topo. Per questo, alcune scatolette nere di plastica attendono invitanti adagiate sulla ghiaia, nello spazio di cinque metri tra le fila delle gabbie dei cani. Nelle scatolette ci sono granaglie, sostanze adescanti, topicidi anticoagulanti, warfarin, bromadiolone.

Durante l'agonia di molte ore, i topi moribondi lanciano messaggi ai topi sani, è il segnale di non mangiare le granaglie, il loro sacrificio per la sopravvivenza della specie, i topi sani attendono imboscato gli avanzati delle gabbie dei cani.

Gli umani, prima di uscire vorrebbero lavarsi ma non possono, manca l'allacciamento all'acquedotto, l'unica acqua esce dal totem d'amianto che spicca nella dimenticanza di verde.

Così gli umani si tolgono il grembiule e gli stivali, riprendono il casco dentro l'armadietto e d'inverno, nel buio delle cinque, salutano il riposo della massa che ha lo scuro a sua dimora.

Gli umani, fuori, allacciano il casco e accendono lo

scooter in uno stato di torpore, il rumore del motore risale a zaffate dal sedere e dal sudore della schiena, al collo, al cervello: come ogni lavoratore ciascuno cerca di dimenticare le ore passate dentro, ma poi basta un indizio, un piccolo segnale, altrove può essere una musica da jingle, il colore di una frenata, l'indice di un vigile, l'epica avariata delle scritte sui muri, mentre qui, fermi a un semaforo, la testa inclinata verso la spalla destra in attesa del verde, l'odore improvviso dello scodinzolare di Buck.

L'insieme di umani che nel disegno politico sociale dovrebbe essere piccola parte atomizzata, frammentata, ciò che resta di una sostanza dopo trattamenti chimici o fisici, ogni tanto si assembla sotto l'influsso di lune benevoli, così gli umani dimostrano ancora la loro esistenza come gruppo, lo dimostrano a loro stessi e agli altri umani che vivono rinchiusi in categorie che pensano lontane e invece appartengono alla stessa moltitudine. Tuttavia è impossibile mantenere sempre la stessa tensione, presenza e attenzione, finito il bagliore intermittente di una convulsione, ultimo surrogato di rivendicazione spacciata per forma di rivoluzione, ritorna indistinta l'inerzia, il dentro, così si accetta nuovamente tutto, le fibre irrespirabili, le forme irregolari degli alveoli, mentre l'acqua d'amianto ristagna nelle gabbie, bagna la ghiaia del passaggio e poi finisce ignota in una botola marrone, una cloaca collegata al fiume che giunge alla felicità domenicale della foce, bagna la sabbia appesantita dai secoli, i secchielli dei figli, i guinzagli dei cani liberi, i piedi degli innamorati coi jeans arrotolati al ginocchio, i finti scontrini dei ghiaccioli.

Appena oltre il muro, attraversate le due strade, corrono gli addobbi colorati dei podisti, si incrociano sull'argine frontiera, sopraelevati come i treni, oltre la sponda, la curva grigia e verde del fiume giustifica la corsa, come altrove, pochi chilometri più a nord, è utile per le fotografie turistiche di questo cielo.

Questo cielo ci è nemico, il vento soffia malinconico dal mare come un alatrio, fino alle cupole delle chiese sopalcabili.

Dovrei avere il privilegio di chi guarda e annota e passa e poi ritorna col modello della propria visione di compartecipazione e sofferenza ricreata nel plastico di un appartamento, mi ributto nel Raccordo dei neologismi radiofonici, inizio una piccola difesa, forse un po' aggressiva, impaurita dalle battute calcistiche dei lunedì eversivi, ora scrivo e Briciola si chiama, è il cane Windows beige con collarino rosso, le orecchie basse sottomesse, a mia disposizione sempre, seduto ubbidiente, scodinzolante per ogni documento, per scovare ciò che cerco, fiuta e trova un osso e torna in posizione, attende il nuovo ordine, abbaia al mio comando, fiuta e trova una scatola regalo e torna in posizione, attende il nuovo ordine, abbaia al mio comando, fiuta e trova un mestolo marrone e torna in posizione, attende il nuovo ordine, abbaia al mio comando, fiuta e trova una piccola bandiera giallo viola e torna in posizione, attende il nuovo ordine, abbaia al mio comando, fiuta e trova un libro e legge tre secondi e torna in posizione, attende il nuovo ordine, abbaia al mio comando, fiuta e trova soldi e torna in posizione, attende il nuovo ordine, abbaia al mio comando, *disattiva personaggio*, una piccola schermata, *indietro, avanti*. ■



Casa Luca

Il canile Casa Luca è in via Monte del Finocchio angolo via Ostiense (senza numero civico, zona Ostiense Torrino, aperto dal lunedì al sabato, ore 10-15, telefono 06/67109550). Oltre ad alcuni volontari, vi lavorano quindici persone dipendenti della Associazione Volontari Canili Porta Portese, una onlus a cui il Comune di Roma ha dato in affidamento la gestione del canile. I lavoratori sono organizzati in un comitato e lottano da molto tempo per il miglioramento delle loro condizioni. Due anni fa, hanno ottenuto attraverso numerose mobilitazioni la stabilizzazione contrattuale. Da lavoratori in nero, a ritenuta d'acconto o con contratti a termine, organizzando dei blocchi stradali sono riusciti a ottenere il contratto a tempo indeterminato e la regolarità nell'erogazione dello stipendio. Comunque, anche quando non venivano pagati, i lavoratori non scaricavano sulle utenze le inadempienze dell'amministrazione comunale, continuando a garantire il servizio. Attualmente, le questioni più urgenti sono quelle legate alla sicurezza sul lavoro: acqua potabile e rimozione di circa mille metri quadrati di amianto. Tutte cose che dovrebbero esserci per legge (626/94). Hanno richiesto la visita dell'Asl, denunciando a tutti gli organi competenti (Direzione provinciale del lavoro, Osservatorio comunale sul mercato del lavoro, Nucleo Operativo Ecologico dei Carabinieri) la presenza di amianto. Hanno fronteggiato il licenziamento, in conseguenza di uno sciopero, di una lavoratrice delegata sindacale, reintegrata dopo l'occupazione dell'assessorato al Lavoro del Comune di Roma.

Casa Luca dovrebbe chiudere, da anni non accetta più cani, il futuro di lavoratori e animali è incerto.

Al momento il canile accoglie circa 290 cani. Diversi sono morti negli ultimi anni, forse a causa dell'amianto, i cui effetti, per il metabolismo canino, sono ancora più rapidi. Quasi tutti i cani stanno fisicamente bene, altri stanno come descritto nel racconto. In ogni caso, tutti vi aspettano. Pensateci, potreste leggere il prossimo numero del "maleppeggio" a casa vostra o al parco, accanto a uno di quei cani.



Nulla die sine scontrino

L'indipendenza del commerciante rivela che l'asservimento non è a un padrone quanto a un sistema di vessazioni penetrate a fondo. Un commerciante particolare come un antiquario può essere un campione di autosfruttamento e raccontarci la trasferta toscana per il reperimento e l'acquisto di nuovi pezzi come un'evasione, un'indagine, una felice fuga interrotta per tornare inesorabilmente al chiodo

di **Sergio Garufi**

fotografie di **Valerio Corvelli**

Fare il commerciante non significa certo occupare i gradini più alti della scala sociale. Nel migliore dei casi assicura una stentata agiatezza, e le proverbiali battute sulla gretta mentalità bottegaia e sull'atavica avversione al fisco non lo rendono particolarmente appetibile. Fra le poche cose invidiate c'è l'indipendenza. In realtà, si tratta di una professione assoggettata a uno schema rigido e vessatorio simile a quello di un qualunque impiegato. La costruzione di occupare un orario e uno spazio determinati difatti è la stessa. Io ho lavorato diversi anni in un negozio, e poche cose somigliano a una cella più di un negozio. Credo che questo dipenda soprattutto dal fatto che la maggior parte del tempo trascorso lì dentro è attesa del cliente, frustrante divinazione delle imperscrutabili ragioni che inducono il passante distratto a decidere di varcare la soglia.

Il mio era un negozio di arredamento moderno con qualche pezzo di antiquariato. La mia salvezza, ciò che mi ha concesso di trascorrere molte ore d'aria in totale autonomia, è stata la passione per l'arte, la mia capacità di riconoscere con una certa sicurezza l'epoca e la qualità di un dipinto. All'improvviso, tutto il tempo passato a leggere, a

visitare mostre e musei produceva un riscontro economico, mentre chi mi svendeva qualcosa scontava la sua ignoranza. Forse l'antiquariato è uno dei rari ambiti professionali in cui la cultura umanistica non è un mero ornamento se non addirittura un handicap. Beninteso, l'antiquariato d'arredamento è il parente povero dell'alto antiquariato: la qualità è aggogata alla collocazione, perché una natura morta del '600 deve anzitutto intonarsi ai colori del divano. E anche la clientela è profondamente diversa. Non si ha a che fare con collezionisti competenti, ma con persone mediamente facoltose per le quali un quadro di alta epoca è mero lenocinio, un oggetto la cui sostanza è irrilevante, e in ogni caso subordinata alla sua centralità di investimento economico, di feticcio, di certificato di buona condotta culturale.

La mia occasione di fuga era il reperimento dei pezzi, che avveniva quasi sempre su commissione, dato che, per minimizzare i rischi di investimento, la merce in esposizione è spesso in conto vendita e di proprietà di privati. Mi piaceva quando mi domandavano cose difficili. Un agente di borsa al quale avevo arredato con mobili moderni l'appartamento in un palazzo storico di Bergamo alta mi

chiese espressamente una sedia Savonarola del XVII secolo per il suo studio privato, e per la sala un grande dipinto con soggetto profano della stessa epoca. La difficoltà principale consisteva nel fatto che quella sedia, raffigurata in parecchie tele coeve (come la versione londinese della *Cena in Emmaus* di Caravaggio), era estremamente rara perché soggetta a un'usura maggiore di altri tipi di arredo.

Partii in moto e mi recai in Toscana, visitando i miei contatti abituali (restauratori, antiquari, mercatini e piccole case d'asta). La prima tappa fu San Miniato, dove di solito alloggiavo in un monastero francescano le cui stanze affacciano all'interno verso il chiostro rinascimentale, e all'esterno verso la torre dove fu rinchiuso e morì Pier delle Vigne. Non è il classico monastero cinque stelle in cui i monaci badano più ai clienti che alla meditazione, tant'è che in tutti i miei soggiorni ero sempre l'unico ospite. Mi veniva affidata la chiave d'entrata e la sola raccomandazione era quella di non disturbare. Le camere erano ovviamente spartane e non veniva fornito alcun tipo di servizio, ma preferivo questo agli agriturismo toscani con maneggio gestiti da carrieristi milanesi pentiti. Altro luogo comune da



sfatare riguarda gli antiquari, ai quali molti attribuiscono un carisma sacerdotale. In verità l'antiquario è una creatura anfibologica, un mostro di cultura e di nequizia, ipostasi del *sacro* sì, ma nell'accezione latina, che coniuga il venerando con l'infame.

I miei interlocutori privilegiati erano i restauratori, che sono in genere mediatori disinteressati e competenti. Da uno di loro scovai una grande tempera su tela che raffigurava il carro allegorico di Diana. Non era in ottime condizioni, ma con una discreta pulitura poteva riconquistare la lucentezza originaria. Sia per le dimensioni che per il soggetto, era proprio il quadro che il mio cliente voleva. Inoltre il proprietario, con cui ero stato messo in contatto dal restauratore, sembrava disposto a privarsene per una cifra non irragionevole. Rimaneva soltanto il dubbio sull'autografia, perché alcuni elementi risultavano contraddittori, a tal punto da far sospettare un falso, seppure di eccellente fattura. Io e il restauratore ne discutemmo in un ristorante con il loggiato, di fronte a un sapido risotto al tartufo nero. Quando la servitù del bisogno è solo un pallido ricordo, la buona conversazione stimola associazioni di idee audaci e brillanti, e riuscimmo così a identificare l'autore dell'enigmatica tela, che poteva essere Sante Peranda, un talentuoso allievo del veneziano Palma il Giovane, per lungo tempo attivo nelle corti Estensi. In questo modo si conciliava l'impostazione tonale del dipinto, tipica del tardomanierismo veneto, col ritratto della dea della caccia che citava manifestamente il Correggio del Monastero di San Paolo a Parma. Brindammo con del Chianti Classico alla felice intuizione e a quel lontano artista dalla doppia cittadinanza, in fondo *attribuire* una paternità a un dipinto anonimo significa *rendere tributo* a un autore negletto, offrirgli un deferente omaggio postumo. Intanto la vista sulla campagna circostante replicava lo sfondo del capolavoro di Paolo Uccello, *La battaglia di San Romano*. C'era il medesimo paesaggio dai colori smaltati, quelli che nei manuali di storia dell'arte vengono definiti "onirici e fiabeschi".

Le gite nel Centro Italia erano felici occasioni di svago, danzare in moto per quei tornanti mi dava l'idea di essere in vacanza, particolarmente d'estate, durante il Festival dei Due Mondi di Spoleto, Umbria Jazz e le chiassose sagre locali, o d'inverno, i bagni notturni nelle terme di Petriolo e la scuola di falconieri a San Galgano. Erano cose che in qualche modo sentivo che servivano al mio lavoro, che affinavano la mia sensibilità. Non si educa lo sguardo solo con le lezioni dell'Accademia di Belle Arti. I nomi celebrati non avrei mai avuto modo di trattarli; eppure il loro studio era indispensabile: tanto più i minori che compravo si avvicinavano a quelle vette sublimi, quanto più valore e importanza dimostravano. Perché i capolavori sono come l'orizzonte: qualcosa di irraggiungibile che però ti indica una direzione, ti orienta nel gusto. In ogni caso la storia dell'arte non è un'unica via maestra, esistono anche grandi artisti meno noti, ma non per questo attardati, o eccentrici, che percorrono sentieri sterrati eppur sontuosi.

Scattai un foto al quadro per sottoporla al mio ritorno al cliente e mi spostai a Lucca, alla ricerca della sedia Savonarola. Girai per mercatini, antiquari e restauratori fino a che ne trovai un paio e acquistai quella nel miglior stato di conservazione





e al prezzo più conveniente, che mi sarebbe stata spedita nei giorni successivi. Un antiquario losco dal tipico eloquio con la pappagorgia mi presentò un tombarolo, che mi introdusse in un capanno degli attrezzi in aperta campagna, offrendomi vasi attici a figure nere sottratti al corredo funebre di una buona famiglia etrusca. Il tombarolo è una figura macchiettistica, si accosta per gradi di illegalità, sonda la tua disponibilità a trasgredire con l'untuosa complicità di un ruffiano di Pigalle. Tra quelle ceramiche, una *kylix*, bellissima: raffigurava nella parte concava l'accecamento di Polifemo e in quella sottostante il canto delle Sirene. Chi esita di fronte a una trattativa simile non sa se lo fa più per l'incapacità di accertarne l'autenticità o per uno scrupolo morale. Chi accetta, fa quasi sempre un affare. Pezzi simili in quegli anni si vendevano come regali di Natale.

Il giorno dopo era già lunedì. Pranzai frugalmente da *Giulio in Pelleria* e ripartii senza grande entusiasmo verso Milano. Sin dall'imbuco dell'autostrada i benefici di quel week-end in Toscana erano svaniti. L'essere in moto anziché in auto non faceva alcuna differenza, mi sentivo parte del flusso, uno dei tanti ingranaggi nella catena di montaggio del lavoro. La mia evasione legalizzata era scaduta. Al rientro nella confortevole cella ialina feci sviluppare e ingrandire la foto del quadro e sollecitai la spedizione della sedia. Il sabato successivo incontrai il cliente. Arrivò su un'utilitaria. Quando c'è da pagare è sempre meglio non ostentare il proprio benessere. Era accompagnato da un esperto pagato per garantirti l'autenticità e il valore dell'opera, oltre che per rimarcare il minimo difetto al fine di ottenere il maggior sconto possibile. Se non ce l'hai, la cultura la compri. La trattativa fu rapida, io non sono mai stato un gran lottatore. L'accordo fra il pervinca delle tende in organza e la stessa tonalità del pannello di Diana, insieme all'omaggio della *kylix* omerica, vinse le sue ultime resistenze, ed io accettai un margine di guadagno ridotto, forse perché mi sembrava già troppo l'essere stato pagato per andare in vacanza. Presi un assegno della metà come acconto e mi promise il saldo a consegna avvenuta. Mentre li osservavo far manovra con la macchina nel parcheggio li mandai a fare in culo sorridendo. È sempre così: il mondo si divide in chi depreda e chi depreca. Nei giorni seguenti tutto ritornò alla normalità. Il lento e monotono trascorrere del tempo era spezzato dall'unica cosa che rende sopportabile la reclusione: la visita del prossimo cliente. Del resto, così recita il motto della mia corporazione: *nulla die sine scontrino*. ■

Pressare l'inchiostro nella seta

Eric Seydoux è un serigrafo. La serigrafia è una tecnica di stampa veloce e adatta a ogni superficie, a tutt'oggi è usatissima in pubblicità e nell'industria. Attraverso gli occhi della figlia scopriamo che Seydoux si appassiona di telai e vernici, collabora con gli artisti spalla a spalla. Ogni suo lavoro richiede invenzione e adattamento. Persone come lui, dell'essere artigiani preservano il senso

di **Amélie Seydoux**

traduzione di **Monica Marotta** - fotografie di **Hélène Jayet e Vincent Structure**

Quando, portato Leo all'asilo, accendo il notebook e vedo le mamme di Prenzlauer Berg passare coi loro passeggini davanti alla finestra, mio padre è arrivato già da tempo nel suo studio nel 14° arrondissement parigino, ha controllato le e-mail e l'agenda degli appuntamenti e ha iniziato a preparare i progetti per le stampe del giorno. Euforico, mi chiama stamattina verso le dieci: "Esponiamo le stampe delle foto di Stephane Couturier nel nostro stand all'Art Paris a fine marzo! Oggi faccio le prime prove di stampa e stasera gliel mostro. Lo inserisci nel nostro calendario on-line, per favore?"

Da che ho memoria, mio padre, Eric Seydoux, è sempre stato serigrafo, con una vera e propria ossessione per il suo mestiere, un artigiano fino al midollo. Ricordo bene quella volta che, a soli sette anni, mi ammise nel suo studio per assisterlo mentre lavorava, e mi tagliai le dita con i margini affilati dei fogli per le stampe. Ancora adolescente, negli anni Ottanta, lavoravo per lui tutti i mercoledì in cambio di una paghetta e lo accompagnavo alle fiere: ero felice perché così potevo saltare mezza giornata di scuola.

Oggi che vivo a Berlino e ho un figlio, lavoriamo ancora insieme volentieri: curo un blog per il suo atelier e i suoi artisti e lo accompagno alle fiere. Ad esempio, lo scorso ottobre eravamo alla Show Off di Madrid e questa primavera saremo all'Art Paris: io documento il suo lavoro e raccolgo materiale

per il sito web. Stephane Couturier è un fotografo assai rinomato in Francia, piuttosto giovane, avrà circa trent'anni, noto in tutto il mondo per le immagini di cantieri e grandi edifici. Mio padre lo conosce da tanto, ha sempre visto le sue foto esposte da cari amici, alla galleria Polaris. Ma mi accorgo ora che è quasi ora di pranzo e devo cercare ancora molto materiale per rendergli giustizia.

Lavorando sempre insieme, la nostra famiglia, nonostante le distanze spaziali e temporali, è rimasta unita grazie alla passione di mio padre, ai voli low-cost e alla rivoluzione digitale. Addirittura sino alla terza generazione. Poco tempo fa mio figlio Leo, che ha appena compiuto quattro anni, si è portato la cesta di plastica per il bucato nella vasca da bagno e l'ha spinta avanti e indietro sull'acqua come un carrello. Quando gli ho chiesto "Ma cosa stai facendo?", mi ha risposto: "Sto stampando".

Quello di Eric è sicuramente "un morbo da artigiano", una brama d'indipendenza e d'impulso creativo, ebbrezza di mani che fanno, di vapori venefici di vernici che esalano fino al cervello, dove un'idea, un progetto appena abbozzato attende la sua realizzazione materiale. Occorrono presa decisa e vista impeccabile per tagliare, impressionare, misurare, miscelare i colori scelti – direi addirittura per *inventare* i colori. Penso allo scultore svizzero Jean Zuber per il quale Eric ha mescolato polvere di marmo all'inchiostro e ai lavori grafici su vetro di Frédérique Lucien per cui ha creato un nuovo

inchiostro riflettente. E ancora, alla serie di foto con Jef Gravis: applicando sale e filo metallico sotto la superficie di stampa è riuscito a ottenere per ossidazione un effetto particolarissimo sui colori.

Per ogni singola immagine, ogni figura, ogni superficie, ogni punto, o per la scelta del materiale di supporto alla stampa, per quello che l'artista intende, quello che vuole rappresentare e che vuole esprimere, bisogna escogitare – in un processo di costante scambio dialogico – una soluzione su misura, una soluzione che forse non è mai stata sperimentata prima. Sono proprio i progetti sperimentali, originali, quelli che esaltano Eric, quelli in cui ciò che viene rappresentato e il materiale utilizzato creano tra di loro una relazione intima e possono alla fine trovare realizzazione solo attraverso la serigrafia. Nel caso di Claude Viallat, ad esempio, c'era bisogno di vecchi sacchi di farina o carta di cinquant'anni prima per rendere nelle immagini i segni del tempo. I collage di fotografie simboliche di François Bouillon andavano stampati su lastre d'acciaio galvanizzato, mentre le espressioni diafane di Monique Frydman e Sophie Hallette richiedevano tessuti di lino antico e pizzo. Per seguirle meglio che poteva nelle loro ricerche, Eric le accompagnò nei pressi di Calais per visitare le storiche fabbriche tessili del Nord della Francia, visto che le opere, parte di una mostra al Museo Matisse, trattavano il tema della zona industriale di fronte al Canale della Manica.



Quanto la storia d'arte sia intrecciata con lo sviluppo della tecnica, come l'una cresca legandosi dialetticamente all'altro e quali siano le caratteristiche di chi, a volte, salva da solo la categoria degli artigiani che altrimenti rischierebbe l'estinzione, mi appare chiaro ogni volta che osservo Eric al lavoro, ogni volta che lo vedo piegarsi sulle cornici di stampa, prima che la macchina scivoli attraverso il reticolo del silk-screen per pressare l'inchiostro attraverso i pori – questo è uno di quei momenti storici. La serigrafia, il silk-screen print, è la più giovane tra i metodi analogici di stampa come la litografia o la xilografia. Nasce nell'Ottocento in Inghilterra e si diffonde in Francia all'inizio del ventesimo secolo col nome di "stampa alla lionese", ma si fa strada perlopiù dopo la Seconda guerra mondiale. Essendo l'unica tecnica che permette di stampare su qualsiasi materiale, viene molto usata oggi nell'industria commerciale, per esempio per tingere i tergicristalli delle auto, per le pubblicità luminose, per le scritte sui tessuti e le targhe. Perciò le tecniche e i suoi materiali sono in continua evoluzione ed Eric è costretto ad aggiornarsi e a imparare continuamente. Ma la fatica è ben ripagata perché gli permette di mostrare agli artisti l'immensa varietà della serigrafia e le sue innovazioni, e offrir loro nuove possibilità d'espressione. "Ogni artista ha un problema diverso, un diverso linguaggio", mi ha spiegato stamattina al telefono parlando delle stampe per Couturier. "Solo che la maggior parte degli artisti non sa ancora cosa vuole. Per questo è molto importante che io li conosca, che vengano nello studio per discutere con me le varie possibilità. Spesso riescono a essere presenti anche durante il processo di stampa e osservano la produzione in ogni sua fase. Con Couturier però è andata diversamente dal solito: gli ho chiesto delle foto – che sono a colori – per dimostrargli le potenzialità della serigrafia in questo campo. Non vedo l'ora di sapere che ne pensa delle bozze di stampa".

L'origine di questa professione, la capacità di Eric di ascoltare, di comprendere e di dare forma alle esigenze degli artisti, è iscritto nel suo percorso, nella sua storia personale. Grazie al padre diplomatico ha trascorso da giovane un periodo a New York dove ha potuto studiare Arte e Grafica al college. Erano gli anni Sessanta, quando le stampe silk-screen di Andy Warhol divennero famose in tutto il mondo. Al ritorno a Parigi fece la gavetta in una bottega di serigrafia per apprendere il mestiere. Poi a Parigi venne il maggio '68, una svolta per la Francia, e per Eric: nel bel mezzo delle proteste studentesche si trovò un pomeriggio all'Accademia d'Arte di Parigi tappezzata di manifesti a litografia. "Era un metodo troppo lento," ricorda, "un amico mi dava dei campioni e ne stampavamo in un solo pomeriggio una quantità dieci volte maggiore. All'epoca la serigrafia era una tecnica sconosciuta. E continuammo così: gli artisti procuravano i disegni, gli slogan venivano decisi nell'assemblea generale, correvo in tipografia e stampavo come un forsennato. E la sera gli studenti ricoprivano Parigi di manifesti. A volte erano cinque o sei tipi diversi, ne stampavo fino a trecento copie ciascuno". In questo periodo Eric capì cosa voleva davvero. Piuttosto che essere un artista, lavorare insieme ad artisti e illustratori e superare costantemente i limiti della serigrafia.

Aprì il suo primo studio nel 1974 col semplice nome di "L'atelier" e riuscì presto a trovare gli illustratori adatti entusiasmandoli alla serigrafia. Dopo un po' si specializzò nell'arte contemporanea che è rimasta fino ad oggi la sua passione. Ci sono poche e piccole officine come la sua per l'arte contemporanea in Francia, saranno non più di dieci in tutto il Paese. E ci lavorano a malapena un paio di persone a officina. Il mercato è duro, almeno in Francia dove, a differenza che in Germania e negli Stati Uniti, si acquistano poche stampe. Di recente la situazione è diventata particolarmente difficile, tanto che Eric ha dovuto licenziare la sua unica collaboratrice. "Le stampe non sono di moda tra gli artisti d'oggi, a tanti mancano le conoscenze per apprezzarne l'espressività", sostiene. "Oggigiorno la maggioranza degli artisti vuole fare opere di grandi dimensioni, e solo una piccola rosa di artisti vuole fare delle edizioni, perché di solito hanno un mercato ristretto". E ciononostante la gran parte delle sue stampe sono "chicche", piccole edizioni con una tiratura tra le cinque e le venti copie. Costano mediamente, a seconda della dimensione, tiratura e notorietà degli artisti, tra 300 e 700 euro. Alcune stampe uniche possono anche superare i 3000 euro. Ma che senso dovrebbe avere poi il prezzo?

Si tratta di un lavoro attraverso il quale ci si realizza. Soprattutto se è legato all'arte. Il computer ha aperto nuovi orizzonti e, come mio padre ha notato durante i suoi giri serali ai vernissage e alle mostre parigine – altra parte affascinante della sua professione di serigrafo ed editore –, sempre più artisti si esprimono attraverso la fotografia. L'opera d'arte è diventata più effimera e caduca, ma non è così già da secoli? Tanto meglio. Ora sono curiosa di sapere che cos'ha detto Stephane Couturier sulle bozze di stampa. ■





